

A. NIUTTA

VIAGGIO
IN
SOMALIA



A cura di G. Tomassini



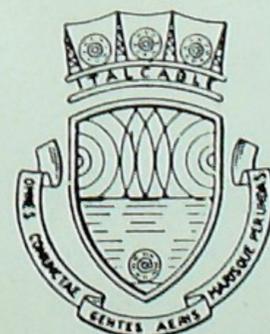
A. Niutta

All'ing. Corrado Puccioni

Milano

16-X-16

VIAGGIO IN SOMALIA



Edizioni ITALCABLE Multilith



MOGADISCIO - La Cattedrale si affaccia su un bellissimo viale - l'arteria principale della Città - tra giardini ombreggiati da verdi palme di cocco.

L A P A R T E N Z A

E' questo il quarto grande viaggio che ho avuto la fortuna di compiere. Forse e' stato il piu' rapido e movimentato di tutti; ho calcato il suolo di tre continenti; otto Paesi mi hanno accolto e ho visto sette Capitali. Mi sono fermato in sei aeroporti all'andata e in tre al ritorno e ho cambiato, in quindici giorni, sei climi e tre stagioni diverse con temperatura massima di 45° e minima di 10°. Tanto per completare la statistica, ho percorso in volo un dodicimila chilometri di cui ottomila da Nord a Sud e viceversa sul continente Africano. Ho avuto modo di osservare almeno una dozzina di razze diverse, di tutti i gradi di evoluzione civile e di tutte le gradazioni tra il bianco e il nero-ebano. Ho visto finalmente - nel Kenya - i negri, perche' ne' gli etiopi ne' i somali, nonostante il colore della pelle, appartengono al ceppo camitico. Ho toccato la quota massima di seimila metri ed ho attraversato e riattraversato l'Equatore.

Domenica 24 luglio 1955. Sono le tre e mezzo quando l'altoparlante ci invita a bordo. Non desidero che andare in Africa per fuggire questo tremendo caldo di Roma. E' difficile crederlo ma trovero' a Mogadiscio, presso l'Equatore, 27 all'ombra contro i 34 dell'Urbe!

Alle tre e mezzo, dunque, saliamo a bordo del glorioso DC-4 che ogni settimana va su e giu' tra Roma e Mogadiscio. L'apparecchio, che e' ormai una vecchia conoscenza, e' quasi al completo. Noto subito che il nostro IDALV ha beneficiato di sensibili miglioramenti. Le poltrone sono molto piu' comode di quelle che c'erano prima e tutto l'arredamento e' stato rinfrescato e rinnovato. Prendiamo posto in coda per avere una visibilita' completa. Speriamo che il pilota costeggi; vogliamo goderci la vista, fotografare e filmare. Spasiano ha con se un terribile armamentario cine-fotografico a causa del quale - mi ha confessato - i suoi simpatici ragazzi lo prendono leggermente e rispettosamente per il bavero e lo chiamano Rossellini.

Ma le nostre speranze rimangono notevolmente deluse e le nostre intenzioni frustrate per nove decimi. Il pilota ha preso la rotta e costeggia sì, ma a 30 miglia e poi ci si è messa in mezzo una foschia che ogni tanto diventa nuvolaglia. Attraverso i buchi di essa si vede ora sì e ora no il mare nostrum pieno di quelle schiumette bianche che sono il segno caratteristico del mare molto agitato. La nostra navigazione aerea, invece procede tranquillissima, a parte i soliti sporadici scossoni quando si attraversa qualche nuvolone.

Finalmente si scopre qualcosa sulla nostra rotta. E' uno scoglio che preannunzia un arcipelago. Lo sorvoliamo quasi verticalmente a 2000 metri. E' Palmarola; ci sono delle casette bianche sulle ripe precipiti ecco subito dopo, Ponza; quant'è caruccia vista così dall'alto! ad est di essa l'isoletta di Zannone; più avanti sorvoliamo lo scoglio della Botte. Tra poco dovremmo vedere Ventotene e poi Ischia; infatti c'è qualcosa laggiù che emerge dalla foschia e dev'essere certamente l'Epomeo. Ora le nubi hanno chiuso di nuovo il sipario. Capri è invisibile e ci allontaniamo sempre più dalla costa perché dirigiamo sulla punta della Calabria.

Ho fatto chiedere al Comandante di ospitarmi per qualche minuto nel *cockpit*. Il cortese consenso arriva proprio mentre stiamo per sorvolare la Calabria. Il cielo sotto di noi è quasi sgombro e la vista è stupenda. Attraversiamo la penisola. Siamo a 3000 metri. Sotto di noi c'è una bellissima carta geografica stupendamente colorata. Di fronte si apre il Golfo di Squillace con la sua ampia insenatura quasi a semicerchio. A sinistra, nella foschia si indovinano le rocce della Sila. La rapidità del volo impedisce di fissarsi sui particolari, boschi, case, paesi, terre arate, macchie geometriche di ogni gradazione di verde, di giallo, di marrone. La linea della costa jonica che ci sta di fronte e si avvicina rapidamente, è orlata di bianco dallo spumeggiare delle onde che si frangono sulla spiaggia. Non sono trascorsi tre minuti da quando eravamo sulla verticale del litorale tirrenico; già siamo al traverso di Punta Stilo che ci lasciamo a destra. Siamo sul mare Jonio. Ed ora non c'è più nulla da vedere per un bel pezzo. Sono le cinque e dieci. Ringrazio il Comandante e torno al mio posto. Abbiamo ancora cinque buone ore di volo per arrivare al Cairo.

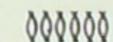
La parte prodiera della cabina è abitata da gente tranquilla, ma a poppa dove siamo noi, c'è sempre un poco di ammoino. Il centro di esso è una famigliola in cui prevale il sesso debole, gli esemplari del quale esplicano una cospicua energia verbale e cinematografica che sembra moltiplicarsi nell'angusto spazio formato dal corridoio ove in continuazione si agitano, vanno e vengono, si scambiano di posto, ridono, chiacchierano ininterrottamente tra loro e con altri viaggiatori con cui hanno stretto rapidi vincoli di amicizia. Ad un certo momento qualcuno si mette in testa di fare una partita a canasta. La cosa però risulta irrealizzabile perché i sedili guardano tutti in avanti e non

è possibile alcun *vis-à-vis*. Tuttavia la faccenda ha tenuto occupate in inutili tentativi le quattro mancate giocatrici e i pazienti camerieri di bordo per un buon quarto d'ora.

Ma chi è diventato il vero e incontrastato padrone di tutto il velivolo è un grazioso bimbetto di un par d'anni, biondo e vispo, che ha conquistato tutti. Va con la sua bella mamma non so dove e occupa il posto avanti a me.

Naturalmente non può stare un minuto fermo e perciò l'apparecchio è suo, da prora a poppa. I viaggiatori se lo passano dall'uno all'altro e se lo spazzano.

Dietro, a destra, c'è un tale con uno stupendo paio di baffi e barba alla Napoleone III. I lunghissimi mustacchi devono però costituire una perenne fonte di preoccupazione vivissima per lui perché vedo che ogni tanto, con gesto della mano divenuto abituale, ne controlla la rettilineità e la corretta posizione delle punte; queste, lunghe e sottili, dolcemente digradanti, sporgono dal corpo centrale del mostaccio che è grosso e spesso e ben sagomato; un'opera d'arte, insomma. Vorrei domandargli dove mai trova quella pomata (che usavano mezzo secolo fa i nostri padri) indispensabile per dar forma e resistenza a questo importante ornamento del volto che gli conferisce un così fiero aspetto. Accanto a lui c'è un'anima lunga un paio di metri. Dopo la sosta al Cairo, allo scopo di poter dormire con un minimo di comodità, si è tolto le scarpe ed ha appoggiato le lunghissime gambe sulla spalliera della poltrona di fronte, che è vuota. Lo spettacolo non è edificante (ho premesso che la poppa è assai indisciplinata) ma bisogna compatire il povero proprietario di quelle due gambe che sarebbero altrimenti costrette, per altre sette ore, nel poco spazio appena sufficiente per una persona di dimensioni normali.



Si è fatto notte, poche stelle appaiono nel cielo brumoso e nuvoloso. Finalmente ecco i lumi di Alexandria. Tra 40 minuti saremo al Cairo.

Ormai lo conosco bene quest'aeroporto. È la quarta volta che ci appoggio le ruote; posso dirmi di casa. Ma è la prima volta che ci capito in piena estate. Il caldo è tremendo e non temperato dalla minima bava di vento. Il cameriere arabo che ci serve le tradizionali bibite, parla italiano e mi assicura che ora (sono le undici di notte) si sta veramente bene ma che il giorno, tuttavia, fa "un po' caldo".

Come si vede tutto e' relativo e anche Dante dice che si sarebbe gettato *"in un bollente vetro"*, addirittura nel vetro fuso, per rinfrescarsi dalle fiamme del settimo girone del Purgatorio.

Da una finestra del salone d'attesa osservo il nostro velivolo che fa rifornimento e si prepara per la seconda tappa. Accanto a lui ce ne sono altri due, un Constellation e un altro DC-4. E' interessante osservare questa fase di un viaggio aereo, questa sosta nel porto delle navi dell'aria. Appena un velivolo arriva - e si allineano tutti uno a fianco dell'altro, in un determinato ordine - come le eliche sono ferme, gli si fanno attorno da ogni parte una quantita' di strani veicoli, di strani attrezzi, e di strane persone. Prima ancora che vengano fatti scendere i passeggeri, l'aeroplano diviene dominio delle mani esperte dei meccanici, dei tecnici, di tutti coloro - ognuno ha un ben definito compito - che sono addetti alle sue cure. Comincia il rifornimento di carburante e questa lunga e importante operazione viene fatta per mezzo di una o piu' auto-cisterne, di quelle grosse. Il nostro aereo, per esempio, consuma solo 190 litri all'ora per motore, che fanno in tutto 760 litri. Questa tappa dura sette ore ma bisogna imbarcare carburante di riserva per altre due, come prescrive il regolamento, per cui ci sono da pompare dentro i serbatoi poco meno di 7000 litri di essenza. Ma il primo strano veicolo che prende immediatamente contatto con l'aereo, innanzi che si apra la porta e che ne scendano i passeggeri, e' un curioso carrello con su un potente ventilatore mosso da un motorino a scoppio. Per mezzo di una grossa manica di tela innestata ad una apposita bocca situata sotto la pancia dell'aeroplano, viene mandata aria, fresca o calda a seconda della stagione, nella cabina con lo imprescindibile e umanitario intendimento di far respirare i poveri viaggiatori che sono ancora chiusi ermeticamente nell'angusto spazio, i quali, diversamente, soffocherebbero in poco tempo.

Uomini in tuta, che sembrano piccoli accanto alla grande macchina volante, salgono e passeggiano sulle ali che raggiungono mediante certi scalandroni muniti di alte piattaforme per rendere agevole il lavoro attorno ai motori e agli altri meccanismi.

Un trenino formato da tanti carrelli colmi di valigie, casse e pacchi, tirato da un piccolo trattore elettrico, si avvicina ai portelli del compartimento bagagli per il carico, mentre un altro se ne allontana portando via le valigie dei passeggeri che hanno terminato il loro viaggio nonche' le merci spedite a caroprezzo. Poi c'e' il carrello postale; questo anzi e' arrivato per primo. Ormai ha raggiunto la sua destinazione negli uffici dell'aeroporto e il corriere impostato a Roma stamane, sara' consegnato domattina.

Si rinnovano le provviste bucoliche perche' nulla deve mancare al viaggiatore, neanche il pessimo caffe' fatto oggi che ci serviranno inesorabilmente domattina prima di arrivare ad Asmara; anche per questa operazione c'e' un apposito veicolo che si unisce alla folla degli al-

tri, e apposite persone.

Nella cabina, che i passeggeri hanno sgomberato, si provvede alle pulizie e a mettere tutto in ordine per la notte.

I piloti eseguono attentamente e pazientemente i controlli prescritti sui motori e sugli innumerevoli apparati di bordo, e spuntano accuratamente, ad una ad una, tutte le voci - sono oltre novanta - della lunga *"check-list"*.

Gli strani veicoli che si affollavano attorno al nostro velivolo se ne sono andati uno dopo l'altro; gli scaloni sono stati rimossi. Tutti i portelli di servizio sono stati richiusi. Ci chiamano per salire a bordo. Finalmente! Dentro c'e' un'aria fresca che ci fa dimenticare il tremendo caldo di fuori (ma questo e' niente, sentirai ad Assab e ad Aden!).

Motori in moto. Rulliamo verso il punto fisso. Prova dei motori; attesa; la solita nervosa attesa prima di avere l'autorizzazione della torre di controllo mentre l'apparecchio vibra e sobbalza per le scosse che gli imprime l'irregolare moto dei motori a basso regime. Tutto gas. Decolliamo. Ci immergiamo nella notte piena di stelle. Si spengono le luci. Potessi farmi un sonnellino! Ma i famosi fari del Mar Rosso mi perseguitano. Eccoli, li riconosco ad uno ad uno (*). Stavolta la rotta e' un poco diversa; costeggiamo molto al largo e posso osservarli da un diverso punto di vista. Il mio vicino e' irrequieto, quello coi baffi napoleonici discorre a voce alta con l'anima lunga, i camerieri vanno su e giu' in continuazione; fa caldo, chi vuole bere, chi sente il bisogno di scocciare qualcuno, chi accende improvvisamente la luce - lo ambiente non facilita il sonno. Solo Spasiano, beato lui, si e' - come al solito - dolcemente e sicuramente abbandonato nel grembo di Morfeo che ve lo cullera' fino all'arrivo ad Asmara.

Il rombo regolare delle eliche mi fa finalmente appisolare. Mi sveglio di soprassalto per uno scoppio di risa di Napoleone terzo al quale lo spilungone deve aver raccontato qualche spiritosa storiella.

Fuori, verso levante, sorge Orione nel baluginare dell'alba, al di sopra della fascia di bruma che cinge l'orizzonte. In alto e' sereno e le stelle appaiono enormi. Ho ormai perduto quel filo di sonno che ero riuscito ad acchiappare. E va bene! Voliamo sul mare.

(*) V. *"Viaggio in Etiopia"*

A S M A R A

Il chiarore dell'alba permette di vedere la costa africana alla quale ci siamo avvicinati e che ora seguiamo. Alle sei e dieci, poco a nord di Massaua, accostiamo bruscamente a dritta. Una zona montuosa passa a poca altezza sotto di noi. Tutto e' verde, la vegetazione e' lussureggiante in questa stagione per le piogge abbondanti. Sorvoliamo a quota sempre piu' bassa alcuni villaggi. Uno di essi richiama la mia attenzione: e' formato da una chiesa copta ottagonale circondata da una quantita' di tucul che sembrano pulcini attorno alla chioccia.

Improvvisamente appare Asmara ancora addormentata. Facciamo un largo giro a raso sulle ambe che emergono dalla vasta piana e finalmente posiamo le ruote sopra la lunga pista asfaltata, nera per la recente pioggia. Sono le sei e mezzo quando scendiamo dall'apparecchio. Siamo arrivati con mezz'ora di anticipo.

Mi separo da Spasiano che deve proseguire con lo stesso aereo per Mogadiscio e percio' prende la via dei passeggeri in transito. Fa freddo e infilo l'impermeabile che ho prudentemente portato meco. La aria frizzante ha ormai scacciato il sonno.

I miei amici di Asmara sono venuti a prendermi e attendono che vengano compiuti i riti doganali che richiedono sempre molto tempo. Ci intratteniamo un poco tutti insieme con Spasiano, poi ci salutiamo. Arrivederci sabato a Mogadiscio! Buon viaggio!

Cara, vecchia, simpatica Asmara, come ti rivedo volentieri! Il piacere di poter ripercorrere le tue belle strade mi fa dimenticare la stanchezza della notte insonne. Mi rimetto in ordine, cambio d'abito perche' fa molto fresco, e via al lavoro. Ora e' sereno ma ogni tanto si annuvola e piove. Cosi' e' fino a settembre, anzi fino al ventitre settembre - giorno piu' giorno meno - quando cessano, come per incanto, le piogge e si celebra l'avvenimento con le grandi feste del Mascal.

Mi trovavo a Bet-Gherghis quando e' venuto giu' un temporale

tipico dell'altipiano, improvviso e violento. Tuoni tremendi, fulmini e acqua, acqua, acqua in tale abbondanza che ce ne vorrebbero quattro di grossi temporali per farne uno piccolo eritreo; questo e' durato due ore buone, poi, pian piano si e' placato.



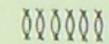
ASMARA - Bambini.

L'albergo e' pieno di musulmani di ogni nazionalita' e razza. E' tutta gente arrivata in aereo da altre parti dell'Africa e dell'Asia e che fa scalo ad Asmara per recarsi alla Mecca ove tra qualche giorno sara' celebrato il capodanno islamico che a conti fatti, e salvo errori, dovrebbe dare inizio al 1334 dell'Egira. E' una solennita' di straordinaria importanza e gran folla di fedeli si reca alla citta' santa da ogni angolo del mondo e con ogni mezzo di trasporto, compresi gli aeroplani che sono sempre assai frequentati dai maomettani abbienti.

Nel salone vedo spesso un autorevole arabo che tiene cattedra circondato da un gruppo di suoi connazionali. E' vestito all'europea ma porta un bianco turbante e un ricco mantello di pesante seta nera, ornato da ricami d'oro. Mi sembra che eserciti molta autorita' sui suoi, e tutti lo trattano con grandissima deferenza e rispetto.

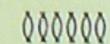
Una mattina, uscendo dalla mia camera, ho incrociato nel corridoio due giovani signori - che suppongo indiani o pakistani - in pellegrinaggio anch'essi per la Mecca. Io ero in pantofole, avvolto nella mia lunga ed ampia veste da camera di seta blu a rigoni verticali; i due, al mio apparire, mi han ceduto il passo rispettosamente e mi hanno fatto un profondo saluto inchinandosi e portando la destra al cuore, alla bocca e alla fronte.

Sono rimasto un attimo interdetto, poi ho risposto loro nello stesso modo. Probabilmente per la scarsa luce e per il mio paludamento mattutino mi hanno scambiato per chissa'-chi.



Una mattina - era tutto sereno - nell'uscire dall'albergo, scorgo sul biancore del vasto piazzale di cemento uno strano brulichio di ombre. Guardo in alto: il cielo e' pieno di cavallette. Sono nugoli fitti che occupano tutto l'orizzonte; qualcuna, stanca, casca in terra o si va a posare in qualche posto; sono grosse, lunghe quanto una sigaretta, sono gialle, con l'addome zebrato e sono affamate. La gente pero' le guarda con noncuranza. *''Questo e' niente, mi dicono, bisogna vedere cio' che succede nelle campagne quando vengono quelle rosse che oscurano letteralmente il sole e divorano tutto!''*.

Ne ho agguantata una per le zampette e ho accostato alle voraci mandibole una pagliuzza. L'ha afferrata ferocemente e l'ha trinciata. L'ho provato con uno steccolo; idem ma con un po' di sforzo. Le bestiacce hanno ronzato nel cielo della citta' per tutta la giornata e ovunque si trovano dei *''dispersi''* spiaccicati o morenti sul selciato.



Per andare a Bet-Gherghis si percorre il tratto iniziale della stupenda rotabile che scende a Massaua. A qualunque ora ci sia passato ho incontrato sempre delle lunghe file di giovani, vecchi, donne, dirette ad Asmara, carica la testa, come qui si usa per portare qualcosa, di canestri pieni di fichi d'india che in tigrino si chiamano belès. In mano hanno un bastoncino ad una estremità del quale è assicurato perpendicolarmente un vecchio barattoletto di latta. Questo semplice attrezzo serve per cogliere il frutto senza farsi bucare le dita dalle spine, il lungo bastone facilita anche la cattura di quelli troppo alti, fuori portata di mano. Ci buttano sopra il "buzzico", danno una girata al manico e il fico si stacca dalla pianta e resta nel barattolo da cui poi lo scodellano nel canestro. Fatto un sufficiente carico, se lo mettono sul capo e, via in città, con quel loro caratteristico passetto di corsa che qui tengono sempre quando portano oggetti pesanti.

Sull'altro lato della via, i raccoglitori scendono a valle lentamente con il cesto vuoto sulle spalle e il "cogli-fico" in mano.

Vanno a coglierli giù, giù per la via di Massaua in mezzo a vere foreste di questi "belès" che nascono spontanee e lussureggianti e donano a chi lo vuole il loro prezioso frutto. È il nutrimento dei poveri che lo possono acquistare a vilissimo prezzo.

A S S A B

L'aereo che mi deve portare ad Aden - donde domattina andrò a Mogadiscio - dovrebbe partire alle dodici e mezzo, subito dopo l'arrivo del Convair che proviene da Cairo e va ad Addis Abeba. Ma il Convair porta un ritardo non ancora ben precisato, e bisogna attendere. Aspetterò fino alle due e passa e ci faremo buona compagnia con Marinòs che deve rientrare ad Addis con il suddetto apparecchio. Nell'attesa si scatena un temporale tremendo e improvviso con tuoni, fulmini, e i soliti indescrivibili rovesci d'acqua. La collera celeste si è un poco calmata quando, finalmente, arriva il Convair da Cairo. Sono il solo passeggero che parte da Asmara per Aden. La signorina tigrina della Ethiopian Air Lines (ormai mi conosce bene) mi viene a chiamare e mi indica un DC-3 là in fondo: "quel Dakota è il suo apparecchio, signore, salga pure a bordo"; poi corre a "fare" il Convair. Mi incammino, arrivo al DC-3. "È questo l'aereo per Aden?", domando per sicurezza alla hostess. Salgo in fretta perché ricomincia a piovere e mi scelgo un posticino conveniente e panoramico. A bordo c'è un altro passeggero, un etiope che deve essere un personaggio molto autorevole o un funzionario della Compagnia aerea, perché tutti lo trattano con grande riguardo.

Osservo che metà dei sedili è ribaltata e al loro posto sono ammassate casse e cesti che alcuni inservienti fissano accuratamente con corde. Mi colpisce l'olfatto uno strano odore di mercatino rionale. Infatti la parte prodiera della cabina è carica di verdure fresche di ogni specie ben sistemate in appositi canestri. Arrivano di corsa sotto la pioggia altri due passeggeri che sono ora sbarcati dal famoso Convair proveniente da Cairo. Ci siamo tutti adesso. Si chiude la porta, si mettono in marcia i motori, si va al punto fisso e si parte alla svelta. L'aereo non corre sulla pista, naviga nell'acqua che la ricopre sollevando enormi fontanoni finché non si stacca. Il tempo è neris-

simo a Nord e ogni tanto guizza un fulmine, ma noi voleremo in opposta direzione. L'apparecchio accosta subito a dritta e presto sorvola a bassa quota la città. Non avevo idea che essa fosse così estesa. Le belle strade regolarmente disegnate passano rapidamente sotto di noi. Riconosco i punti più familiari, la bellissima Avenue Haile' Selassie', la cattedrale, la stazione, vedo in lontananza Forte Baldissera e poi Amba Galliano con le sue antenne. Ora sorvoliamo a trecento metri Bet-Gherghis e le sue tre torri di ferro. Seguo per un poco con lo sguardo la ferrovia e la rotabile per Massaua che si intrecciano con le mille loro curve snodandosi lungo i ripidi fianchi delle montagne e delle ambe. L'aereo prende quota e dirige sul golfo di Zula. Balliamo allegramente, e balleremo finché non saremo sulla costa.

La hostess mi domanda se gradisco un *"little lunch"*. Perdinci! sono quasi le tre e mi si annebbia la vista per la fame. Ecco che mi porta il piccolo lunch. Due panini col prosciutto, un bicchiere enorme di caffè e due biscottini. Trovo che l'aggettivo *"piccolo"* è assai ben appropriato, forse pecca per eccesso; probabilmente la esperienza ha suggerito di ridurre le dimensioni di questo pasto; tanto la maggior parte dei viaggiatori dopo un poco restituisce tutto!

Mangio adagio adagio i miei panini piccini piccini masticando bene perché mi hanno sempre detto che una buona masticazione equivale a una doppia porzione e inoltre *"prima digestio fit in ore"*.

Poi assaggio con prudenza il caffè. Che orrore! Al confronto, quello dei nostri vagoni-ristorante è un nettare. Però è caldo e ne bevo un poco. La gentile hostess mi domanda, preoccupata: *"Non è buono?"*. Non voglio darle un dispiacere *"È squisito"*, rispondo, *veramente squisito ma è molto forte e mi farebbe male se lo bevessi tutto!"*.

Così, abbiamo sorvolato il golfo di Zula ed ora siamo in aria tranquilla; si cambia rotta e puntiamo dritto su Assab. Abbiamo lasciato il mare e ci siamo addentrati sulla Dancalia che si mostra, attraverso un leggero velo brumoso, tremendamente desertica, nuda e spaventosamente monotona.

Attraversiamo la baia di Beilul e cominciamo a perdere quota lentamente. Ecco infatti apparire, poco dopo, l'aeroporto di Assab; la città è invisibile; si trova dall'altro lato di una fascia collinosa. L'aeroporto è vicino al mare. Vedo una fila di grandi aviorimesse scoperchiate. Le incavallature in ferro del tetto sono rimaste ma i grandi fogli di lamiera ondulata che ne dovevano formare un tempo la copertura, hanno evidentemente cambiato destinazione. Roba preziosa quella. Mi hanno detto che in certe cittadine dell'Eritrea, un tempo fiorentissime (come Decamere' che era chiamata la *"piccola Milano"*), molte villette, temporaneamente abbandonate dai proprietari, sono andate in rovina perché a qualcuno interessava molto portarsi via le lamiere o le tegole del tetto; figurarsi che cosa può accadere ad una casa



Sosta ad Hargheisa.

scoperchiata, con quelle pioggerelle!

Ma lasciamo andare. Dunque dell'ex aeroporto italiano non ci sono che le pareti delle aviorimesse e un vecchio segnamento arrugginito e sgangherato. Vedo la pista dove metteremo le ruote. È indicata da alcuni segni fatti con la calce sul suolo battuto. Ma si riconosce bene ugualmente, e dopo un ampio giro ci atterriamo sopra felicemente lasciandoci dietro un nuvolone di polvere rossa.

Scendiamo a terra. Ma qui fa caldo davvero! altro che al Cairo!

Questo è un aeroporto un po' alla buona e non esiste una qualsiasi baracca ove rinchiudere i passeggeri durante la sosta e offrire loro la tradizionale bibita sintetica. Il sole scotta tremendamente, benché sia digià piuttosto basso e non c'è altro riparo che l'ala materna del nostro bravo velivolo sotto la quale ci rifugiamo come fanno i pulcini con la chioccia. Ecco che arriva, trainato da alcuni negri seminudi che portano un colossale turbante rosso sul capo, un carrio-

lo-cisterna per il rifornimento. E' dipinto di rosso e giallo e c'e' scritto su SHELL a grandi caratteri. Attaccano la manichetta e si mettono a pompare benzina nei serbatoi con una di quelle pompe a mano che si usano nelle nostre campagne. Pero', prima di far cio' hanno messo fuori un cartello mezzo sbiadito su cui e' scritto "No smoking".

Poi arriva un autocarro che era in attesa poco distante, e si accosta pian piano a marcia indietro fin sotto il muso dell'apparecchio. La pala di un'elica sta per traverso e il capitano la gira dolcemente in modo che l'autocarro possa ficcarsi proprio sotto la carlinga. Si apre la porticina su in alto, e comincia lo scarico delle ceste di verdura che erano accatastate dentro l'aeroplano, nel compartimento prodiero.

Finita l'operazione, il camion va ad attraccare, con analoghe modalita', presso la porta laterale (quella per i passeggeri) e giu' a scaricare broccoli e piedi d'insalata, pomodori e fagiolini. Il camion ora e' pieno stracarico e l'aereo e' vuoto. C'e' rimasto dentro solo l'odore di mercatino rionale e qualche foglia di verdura sul pavimento. Risaliamo a bordo e ci prepariamo per la partenza.

Ho detto che questo e' un aeroporto alla buona, senza pretese, un simpatico aeroportino tipo famiglia, che non da' nessuna soggezione e non impone alcun peso di formalita'. Si chiude la porta e si mettono in marcia i motori. Ma ora perche' riaprono? Ah! vedo. Un negro restituisce alla hostess il piccolo estintorino di bordo che essa gli aveva prestato. Gia', comprendo; il regolamento prescrive che al momento in cui si mettono in marcia i motori devono essere presenti accanto ad essi i pompieri muniti di estintore ... Il pompiere con l'estintore, infatti c'era; il regolamento e' salvo.

A D E N

Rulliamo fino in fondo alla pista e, senza ulteriori impedimenti diamo tutto gas. L'apparecchio corre sul suolo terroso sollevando un gran nembo di polvere. Siamo leggeri leggeri; due passeggeri, due piloti e l'hostess. Le verdure le abbiamo mollate quasi tutte ad Assab; dopo poche centinaia di metri ci siamo gia' liberati dalla terra e cabbiamo dolcemente mentre la temperatura diviene man mano piu' sopportabile e la bocchetta del ventilatore tutto aperto mi invia sul viso un getto d'aria fresca. Passiamo al traverso dell'abitato di Assab e poi accostiamo a sinistra. Dopo una ventina di minuti di volo sul mare, appare laggiu' la costa dello Yemen.

E' l'Asia. Navighiamo alti su una landa desertica assai poco attraente. Ecco finalmente di nuovo il mare. Sorvoliamo, ancora alti, la citta' di Aden malamente visibile per la bruma e per la scarsa luce che ci da' il sole assai basso sull'orizzonte. L'apparecchio compie un misterioso, ampissimo e lunghissimo giro al largo. L'aeroporto e' vicino alla spiaggia. Lo scorgo a sinistra mentre finalmente gli passiamo al traverso al termine del lungo giro per prendere la direzione di atterraggio. Sorvoliamo a bassa quota una grande zona di saline che mi ricordano assai quelle della Sicilia. Ci sono anche qui, agli angoli dei vasti riquadri ove l'acqua madre e' messa ad evaporare, quei caratteristici mulini a vento formati da una costruzione tronco-conica imbiancata a calce, col tetto a punta di tegole rosse, con le grandi ali. La pista e' gia' tutta bordata di luci, il sole e' al tramonto e tra poco sara' buio.

L'impiegato della polizia e quello dell'aeroporto sono gentilissimi, mi domandano premurosamente e piu' volte se ho fatto buon viaggio. Non so spiegarmi tanta premura che va al di la' della banale cortesia "di servizio" e trovo strano il tono con cui mi rivolgono le domande: c'e' in esso un poco di quella affabile e bonaria canzonatura,

come quando ci si vuol rallegrare con qualcuno per averla scampata. Da qualche parola afferrata mi sorge il sospetto che il lungo giro sul mare sia stato imposto da un capriccioso carrello recalcitrante che ha consentito ad uscir fuori solo dopo lunga opera di persuasione, come talvolta accade, ma che importa ormai?

Arrivo al Crescent Hotel che e' notte buia. Il caldo e' veramente tremendo. Cosa sara' mai di giorno? Ho necessita' di prendere una doccia, ma vedo che c'e' un solo rubinetto. Francamente una doccia fredda non la reputo conveniente, accaldato e grondante di sudore come sono. Ad ogni buon conto imitando il prode Anselmo, ne provo col dito la temperatura. E' calda, e' naturalmente calda! Ecco perche' qui non c'e' bisogno del secondo rubinetto con la gemma rossa!

Ho fame, sono stanco, domattina levataccia alle cinque. Corro al ristorante. Corro? no, ci vado pian piano perche' qui se si affretta il passo ci si scioglie rapidamente in sudore. Trovo una tavolata di tecnici italiani che lavorano da queste parti. Il "maître" e' italiano. Il direttore dell'albergo? pure.

Il mio tavolo sta sotto la verticale di un ventilatore. Il "maître" me lo ha scelto lui stesso. Osservo con un senso di pena due giovani inglesi, due studenti a giudicare dai loro abiti. Siedono ad un tavolo di fronte al mio, ed e' proprio la vista dei loro abiti che mi fa soffrire. Provengono dall'Inghilterra, ove studiano, e vanno a passare le vacanze ad Hargheisa ove risiede la famiglia; faremo domattina il viaggio insieme. Indossano, dunque, la divisa di pesante panno del loro collegio. Il piu' giovane e' sui dodici anni, l'altro ne avra' sedici. Sulla manica della pesantissima giubba nera, a bottoni dorati, c'e' lo stemma del "College". Portano colletto e cravatta regolamentari. Mangiano, un poco impacciati nei movimenti ma in perfetto stile. Sudano senza fiatare.

Ho passato una notte quasi insonne, occupato a cambiare periodicamente posizione, a rivoltare il cuscino e a bere - a piccoli sorsi pero' - l'acqua minerale che prudentemente mi son fatto portare in camera.

Finestra spalancata, temperatura di almeno 45 gradi. Ho provato a mettere in moto il ventilatore Marelli che sta a perpendicolo sul letto. Niente da fare, e' poco igienico.

V O L O S U L L A S O M A L I A

Nel piccolo autobus che ci conduce all'aeroporto trovo i due ragazzi inglesi impacchettati nelle loro tremende divise di panno invernale. Non sono molto socievoli; cerco di domandare loro qualcosa, ma riesco a sapere solo che vanno ad Hargheisa ove abita la famiglia. Hargheisa e' il primo scalo dell'aereo a un'ora e mezzo da Aden.

Durante il percorso constato che i bravi arabi hanno portato i loro "angareb" fuori, accanto alle rispettive porte di casa e hanno dormito all'aperto. Penso ai due ragazzi; avranno dormito mica con la coperta e la finestra chiusa?

L'attesa all'aeroporto e' penosa. La temperatura che in tutte le parti del mondo al mattino si abbassa un poco, qui si ostina sopra i quaranta. Finalmente imbarchiamo. Anche su questa linea c'e', naturalmente, un Dakota vecchio e glorioso, almeno a giudicare dalle rappezature e dalle ammaccature. Anche questo fa servizio misto, merci e passeggeri, e quasi meta' della cabina, chiusa pudicamente con un tendone di grossa tela, e' occupata da invisibili colli. Il posticino a poppa al quale aspiravo perche' offre la migliore visibilita', e' tutto occupato da pacchi, cesti e involti.

Niente da fare, mi tocca un posto di corridoio accanto a un ingombrante britanno. I passeggeri - non molti - formano una curiosa accozzaglia di tipi e di razze. Vi sono alcuni inglesi tra cui i due collegiali, e molti indiani e arabi. Uno di questi, e' un accidente alto due metri, grosso in proporzione, grasso e panciuto. Veste alla europea ma porta un enorme turbante di seta rosa tutto ricamato in verde. Ha un gran paio di baffoni cespugliosi che gli conferiscono un'aria terribile. Mi ricorda Alì Babà, come lo vidi una volta al teatrino di Podrecca. E' insieme con lui una dolce, flessuosa e misteriosa figura femminile tutta coperta fino ai piedi da un ricco abito di seta nera, come usano qui le arabe di elevata condizione; il viso e' anch'esso

completamente velato di nero. Un "burka" di seta, assai chic, ma sempre un "burka" impenetrabile. Molti indiani vanno a Nairobi ove e' una grande, fiorente e potente loro colonia come del resto in tutto il Kenya e nel Tanganika soprattutto nella fascia costiera.

Decolliamo con precisione britannica, alle sette precise. Lo apparecchio appartiene alla Aden Airways, societa' collegata con la famosa B.O.A.C. . L'equipaggio e' composto semplicemente dai due piloti britannici che fungono anche da marconisti, da motoristi e da navigatori, e da una graziosa hostess bruna con gli occhi azzurri. Ella comincia subito a servire il caffe', il quale e' orribile, come al solito. Lo sa, e mi dice in italiano "non e' per lei questo - le daro' una tazza di te' ". Da cui si deduce che la brava hostess e' italiana.

Vado a fare una visitina al cockpit. La porticina e' aperta, chiedo permesso, sono accolto gentilmente. Simpaticissimi questi velivoli di piccolo cabotaggio, sono proprio alla buona, senza la rigida soggezione che impongono i grandi "liners"; sono come degli autopullman. scomodi sicuramente quanto un autobus. In poche ore ti fanno centinaia di chilometri, senza darsi tanto tono, che neanche te ne accorgi. Stiamo in vista della costa africana, che ci appare di prua nella foschia del mattino. Abbiamo impiegato un'ora giusta per attraversare il golfo di Aden. Tra una mezz'oretta saremo ad Hargheisa, attuale capitale del Somaliland britannico.

Subito il terreno si eleva e diviene montagnoso finche' non assume l'aspetto di un altopiano ricoperto dalla caratteristica boscaglia che vedro' fino a Nairobi.

Siamo all'aeroporto di Hargheisa. Ci pigiamo nella piccolissima sala di attesa ove e' pronto il te'. Fuori tira un vento freddo e fastidioso. Siamo qui a 1300 metri di altezza, in piena boscaglia. Il rifornimento avviene rapidamente e dopo venticinque minuti ripartiamo. Alcuni passeggeri sono scesi e così posso trovarmi un posto migliore, accanto al finestrino.

Fa freddo. Voliamo alti sopra le nubi che solo a tratti lasciano intravedere la monotona boscaglia. Queste nubi, da quando siamo partiti da Roma, non ci hanno lasciato un momento; al ritorno sara' lo stesso. Un abitante della Luna deve vedere - attraverso le lenti del suo telescopio - mezza Terra coperta da una coltre bianca.

Carta alla mano, approfitto degli intervalli chiari e non mi arrendo. Un fiume, una strada, una palude; faccio i miei conti: il fiume e' il Tug Fafan e quella e' certamente la pista che va da Sassabaneh a Mogadiscio. Il suolo e' sempre coperto da boscaglia, ora piu' rada, ora piu' folta. La terra e' rossiccia come lo e' tutta l'Africa Orientale che ho sorvolato sinora.

Ecco ora il letto di un gran corso d'acqua tortuosissimo, tutto giravolte e meandri: e' l'Uebi Scebeli. Le sponde sono scure di folta vegetazione. L'alveo sembra qua e la' pieno d'acqua fangosa. Chi non

ha mai notato quel gioco che fanno i ragazzini per istrada, dopo aver disegnato sul marciapiede con due righe di gesso un curioso cammino tutto svolte, ritorni e ghirigori? Così mi appare l'Uebi Scebeli, questo grande fiume lungo 450 Km, la cui portata consentirebbe di irrigare oltre 200 mila ettari di terreno.

La boscaglia ora s'infittisce ora torna rada; ogni tanto si riesce a scoprire un villaggio formato da un mucchietto di capanne col tetto conico. Ora c'e' un laghetto ora un acquitrino, ora il suolo e' ondulato. Il verde scuro della vegetazione e' spesso interrotto dal rosso del suolo nudo sul quale spicca maggiormente. Distinguo dall'alto qualche "bur" che emerge solitario dalla pianura come uno scoglio sul mare. I bur sono delle stranissime rocce granitiche, talune delle quali raggiungono fin l'altezza di 500 metri; si trovano qua e la' nella regione somala a rompere improvvisamente la monotonia del paesaggio e ad accogliere nelle loro anfrattuosita', covi di leoni e di leopardi.

Riattraversiamo l'Uebi Scebeli che qui, nel suo basso corso, si presenta con infinite ramificazioni; dobbiamo essere assai vicini alla meta. L'aereo si e' abbassato sensibilmente. La boscaglia e' ora interrotta frequentemente da appezzamenti coltivati dal contorno irregolare, circondati da siepi. Le abitazioni divengono frequenti. Queste chiazze coltivate si infittiscono e si uniscono man mano che procediamo. Con i loro perimetri irregolari formano un caratteristico disegno che, visto così dall'alto, assomiglia a quello dell'"opus incertum".

I campi dal contorno bizzarro cedono il posto alle coltivazioni regolari, ben squadrate, ben tenute. Seguiamo una strada asfaltata formata da un succedersi di lunghissimi rettilinei; dev'essere la rotabile che unisce Mogadiscio a Villabruzzi. Siamo quasi arrivati. Laggiu' a sinistra e' l'azzurro dell'Oceano Indiano che si fonde col cielo ai confini dello infinito. Appare Mogadiscio distesa sulla sua riva, smagliante di bianco, di verde e di sole. Atterriamo subito. La pista e' orientata per NE-SO perche' i venti predominanti, i due monsoni, spirano solo in quelle opposte direzioni. Ora e' il periodo del monzone di mare, quello di Sud-Ovest che permette di prendere terra a noi che veniamo dal Nord, direttamente, dopo una piccola accostata a dritta.

Come scendo dalla scaletta, un grato venticello mi elargisce un senso di benessere e di frescura. Ripenso al caldo infernale di Aden e di Assab e ... alle notti insonni di Roma. Ma questo e' un luogo di villeggiatura! Possibile che stiamo quasi sull'Equatore? E' il monzone che rende così gradevole e sopportabile questo clima. Qui il termometro segna al massimo 32 gradi nei periodi in cui un monzone cede il posto all'altro e cio' avviene in aprile e in novembre; allora fa - così mi dicono - parecchio caldo. Gli indigeni chiamano "Tanga-bili" questi periodi. Tanga-bili vuol dire "due vele"; il vento e' debole - spiegano - ed una vela sola non basta per navigare.

Spasiano e i nuovi amici mi aspettano. Sono arrivati giusto in tempo perché il mio aereo ha anticipato di quasi mezz'ora. La sosta nel grazioso padiglione dell'aeroporto per le formalità dell'arrivo è molto breve. Saliamo in macchina e, via, lungo i bei viali fiancheggiati da lussureggianti piante tropicali.

M O G A D I S C I O

Il "Croce del Sud" ha la caratteristica struttura dell'albergo tropicale, come ne ho visti nelle città dell'India e del Pakistan. Questo nostro ha un solo piano superiore; si accede alle camere da un largo ballatoio aperto che dà sul grande cortile interno, di forma quadrata. Ogni camera ha la sua veranda sull'esterno, ben protetta dal sole per mezzo di graticci di legno e offre tutti i conforti. La mia affaccia sulla strada principale, il bellissimo Viale Regina Elena, ombreggiato da verdi cocchi. Di fronte a destra è la Cattedrale la cui caratteristica linea gotica, dominata da due snelli campanili mi riappare come cosa già nota che risorge dalla memoria ove era sopita. Chi di noi non possiede, riposto negli strati più profondi, il ricordo - acquisito attraverso le illustrazioni del tempo - dei monumenti e dei luoghi più notevoli di queste vecchie colonie, rese fiorenti grazie al lavoro delle braccia italiane?

Resto a lungo ad osservare la scena che la strada mi offre. E soprattutto attirano la mia attenzione, come al solito, i tipi, la gente. Passano magnifici esemplari della razza somala, alti, snelli, elegantemente drappeggiati nei loro vestimenti dai vivaci colori. Hanno spesso lineamenti assai regolari e quando sorridono scoprono denti perfetti e bianchissimi che spiccano straordinariamente sull'ebano del viso.

Passano giovani donne avvenenti; la futa variopinta lascia scoperte ambo le spalle ben modellate. Quest'abito assai semplice, che ha qualche somiglianza con il sari indiano, è formato da un drappo di cotone a tinte e disegni vivacissimi, di tessitura casalinga, che si avvolge attorno alla persona in modo piuttosto complicato sì da coprirla tutta dalle ascelle a terra. Un lembo gettato sul capo completa l'elegante linea di questo abbigliamento.

Passano arabi ricoperti dai loro caratteristici enormi camici, torreggiante sul capo un bianco turbante o uno zucchetto ricamato.

Passano indiani e pakistani con i loro lunghi sherwani e i jinna-cap sulla testa. Passano le donne arabe e indiane velate fino ai piedi, il viso indecifrabile per il burka, di seta finissima o di cotone ordinario, a seconda del grado sociale.

Ecco italiani in pantaloni corti che si affrettano al desco, ecco due suore nel loro abito candidissimo, il capo coperto dal bianco casco coloniale.

Automobili, autocarri, e - ohime' - vespe, lambrette e motorette, numerose, rumorose e fastidiose come in Italia, si incrociano e si sorpassano sul levigato asfalto mentre da un lato della via passano lentamente altissimi cammelli e file di somarelli stracarichi.

Osservo in quasi tutti gli indigeni una strana eccitazione, uno sfoggiare di abiti nuovi e puliti, uno sfavillare di colori e di ornamenti specialmente nei vestimenti femminili. Un'aria da festa, insomma, emana dalla gente. Ed infatti e' festa grossa (ne avremo per 4 giorni). Sono anzi tre le feste che capitano tutte assieme, quest'anno. Domani 31 luglio e' il primo dei tre giorni dell'Arafa, una delle piu' importanti solennita' del calendario Somalo.

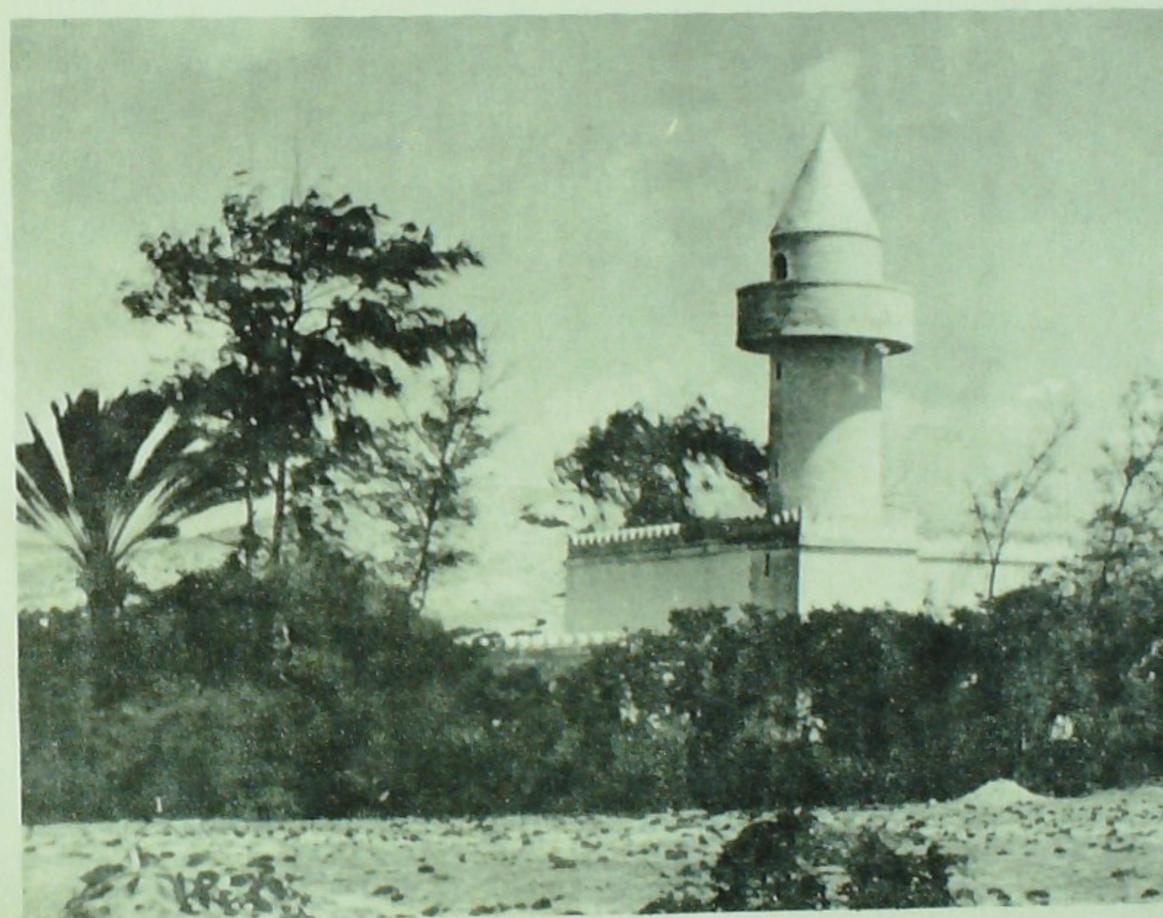
L'Arafa e' celebrata ad Afgoi con la "Idi Istunka", la festa delle bastonate (per chi le prende non deve essere poi cosa tanto festosa); il quattro cade il "Neirus", il capodanno islamico, con cui si inizia il 1334 dell'Egira. E nell'ultimo giorno dell'anno, come del resto accade da noi, si faranno a Mogadiscio grandi cose, cortei, fantasie, riti e grandi mangiate. Vi sara' anche un ricevimento generale offerto dall'Amministratore nella sede del Governo, a Villa Italia.

○○○○○○

Il Comandante R., schiettissimo figlio del Cupolone, ci conduce a visitare le stazioni radio. Per andare alla trasmittente si attraversa un cimitero musulmano. Le tombe, bianche di calce, dalla caratteristica architettura, sono distribuite senz'ordine un po' dappertutto, intramezzate da cespugli e da alberelli sicche' la strada quasi si snoda tra esse. Di tanto in tanto passiamo accanto a qualche tumulo recente, evidentemente di un povero, perche' a capo dell'alto mucchio di sabbia, il quale forse sara' livellato pian piano dal monzone, non c'e' altro contrassegno che una modesta pianta di agave, lì posta dalle pietose mani dei parenti.

Qua e la' intravedo tra i ciuffi di verde e tra le costruzioni tombali, erigersi un piu' grande monumento di pietra; certo e' un venerato sepolcro di qualche santone. Costeggiamo il villaggio di Uardiglei e, a dir vero, tombe e abitazioni sono così mescolate che non si comprende bene dove comincino e dove finiscano la citta' dei vivi e la citta' dei morti.

○○○○○○



MOGADISCIO - Una moschea.

Da Forte Cecchi si gode un bellissimo panorama, ma bisogna salire sul faro per poterlo ammirare pienamente. Forte Cecchi e' sulla duna che separa la citta' dal retroterra e che corre parallela alla costa

per lunghissimo tratto, ad alcune centinaia di metri da essa. Mogadiscio si adagia sul suo dolce pendio, fino al mare. Sulla sommità, alta una cinquantina di metri, sono distribuiti il faro, il monumento ai Caduti, il Forte Cecchi, Villa Italia, ove ha sede il Governo, e più oltre, dopo un avvallamento, un grande santuario islamico.

La striscia bianca delle onde che si frangono sulla costa si scorge a perdita d'occhio a Nord Est e a Sud Ovest, interrotta solo dallo strappo formato dal piccolo porto e dalla sua diga foranea. Sotto si estende, per lungo tratto, la città smagliante del bianco delle sue costruzioni che si allineano sulle belle strade e sugli ampi viali nella parte nuova o si ammassano formando le viuzze dei quartieri indigeni. Da esse emergono le due torri della cattedrale e i minareti delle moschee. A sinistra il quartiere somalo di Hamaruini e più oltre il caratteristico antico rione di Scingani. Alle spalle, i villaggi di Bondère ad est e Uardiglei a ovest, presso cui c'è la stazione radio.

Osservo l'Oceano, la città, le dune che chiudono l'orizzonte, dietro le quali tra poco scomparirà il sole per farci dono - nel breve intervallo tra il tramonto e la notte - di una arcana sinfonia di colori che si trasformeranno man mano dal giallo, al rosso, all'azzurro, al viola, avvicinandosi e fondendosi sullo stupendo drappeggio delle leggere nubi che addobbano delicatamente l'orizzonte e sembrano far da tramite tra la luce del cielo e l'oscurità che avanza sulla terra.

I D I I S T U N K A

Vivevano una volta presso l'Uebi Scebeli, dove ora sorge il grande villaggio di Afgoi, due Cabile, cioè due grosse tribù, tra loro confinanti. Una di queste era ricca e potente perché controllava la riva del fiume e i pozzi. L'altra invece non aveva nel suo, pur grande, territorio di che cavare una goccia d'acqua.

In queste regioni, in cui piove poco e solo per pochi mesi all'anno, l'esistenza di un pozzo rappresenta per una comunità, durante la lunga stagione asciutta, la possibilità di sopravvivere; (ancora oggi, all'interno, spesso l'acqua è insanguinata per le battaglie che avvengono a colpi di lancia per il suo possesso).

Ma il Sultano della ricca Cabila rivierasca, non contento della prosperità che Allah aveva ad essa elargito, teneva in schiavitù la altra Cabila alla quale dispensava il prezioso liquido solo dietro pagamento di esosi tributi e di prestazioni servili. Anzi, sentendosi per questo fatto la coscienza piuttosto sporca e temendo che un giorno o l'altro i poveri oppressi - come di solito succede sotto tutte le latitudini - si rivoltassero, proibì di possedere armi consentendo solo l'uso di bastoni per procurarsi la selvaggina e per difendersi in qualche modo dalle fiere, leoni, leopardi, ghepardi e gattopardi che popolavano abbondantemente il paese. Il che sta a dimostrare che i neri, quando ci si mettono, riescono ad essere cattivi almeno quanto i bianchi.

Questo deplorabile stato di cose durò per tanti anni, forse per più d'una generazione. Poiché necessita fa virtù, i giovani della Cabila soggetta si erano addestrati talmente bene e con tanta perizia all'uso del bastone, come arma, da poter sostenere vittoriosi combattimenti, non solo contro le fiere, ma anche contro nemici armati di lancia.

Quando si furono resi conto delle loro possibilità aggressive comincio' a farsi strada, nella mente di qualcuno, l'idea di scuotere il



Villaggio presso Afgoi

giogo, e cio' con tanta maggior probabilita' di successo in quanto, come accade sempre, la ricchezza e le comodita' avevano infiacchito quelli della Cabila padrona e il loro crudele Sultano.

Fu così che un bel giorno, sui primi di agosto, tutti gli uomini validi si riunirono e, dopo aver fatto un poco di "fantasia" per eccitarsi e prendere lena, attaccarono a bastonate quelli della Cabila nemica. Inutile dire che gli altri non se l'aspettavano e malgrado fossero bene armati di lance, di archi e di zagaglie, ce ne presero tante e così sode che i pochi superstiti mollarono tutto in bando e non si rivedero piu'.

Questa - si dice - e' l'origine della "Idi Istunka", "La festa delle bastonate" che si svolge ogni anno ad Afgoi per commemorare lo storico avvenimento. La "Idi Istunka" dura per tre interi giorni durante i quali due avverse schiere si misurano in duelli a colpi di bastone. Volano botte da orbi malgrado che ora si impieghino bastoncelli verdi, e molta gente torna a casa con la testa rotta o con occhi fuori posto.

Naturalmente siamo andati a vedere, a fotografare e a filmare.

Ci siamo recati ad Afgoi nel pomeriggio del primo giorno della Idi Istunka. La bella strada asfaltata che conduce a questa localita', importante centro agricolo sull'Uebi Scebèli, e' percorsa da veicoli d'ogni specie, gremiti fino all'inverosimile, che portano spettatori e spettatrici. Chi non aveva la possibilita' di pagarsi un passaggio si e' messo in marcia molte ore prima, e si fa a piedi i trenta chilometri.

Prima di recarci sul luogo ove avverra' la mischia, abbiamo fatto un giro per uno dei grandi villaggi. Esso e' formato da ben costruite capanne di forma circolare, coperte da un ripido tetto a cono. Le pareti alte un paio di metri, assai ben fatte, sono formate da un robusto intreccio di rami intonacati di fango. Il tetto, perfettamente modellato, e' di paglia e, come al solito, e' sormontato, sul vertice del cono, da una palla di vetro o di coccio o da un semplice fiasco capovolto.

Spesso piu' capanne vicine sono riunite tra loro da pareti a traliccio fatte di rami intessuti e intonacati, in guisa di formare un gruppo di abitazioni che racchiudono un cortile.

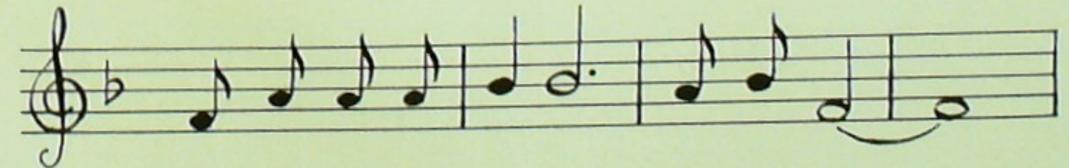
Donne e bambini nei loro sgargianti abiti festivi fanno capolino dalle porte al passaggio della nostra vettura.

Qua e la' cammelli o somarelli carichi di "tungi", caratteristici recipienti di legno o di coccio, portano l'acqua dal fiume.

Ecco spuntare da una viuzza un gruppetto di guerrieri seminudi; hanno solo le anche avvolte da un drappo colorato. Portano sul capo un piccolo casco fatto di striscie di tela rossa sormontato da una breve corona di penne. E' il distintivo della loro Cabila. Anzi, ognuna delle due Cabile - per l'occasione antagoniste - ha tre distintivi di tre colori diversi: uno per la schiera degli uomini anziani, uno per quella dei giovani, l'altro per quella dei ragazzi. Nella mischia le botte debbono essere scambiate solo tra elementi della stessa categoria.

Quelli che ora passano sono dei giovanotti ben prestanti e muscolosi e ciascuno tiene nella destra un fascio di bastoni verdi, lunghi un paio di braccia e grossi, alla base, poco meno di un manico di scopa. Sul petto ignudo portano, sospesa al collo per mezzo di una fascia di cuoio istoriato, una sorta di borsetta di pelle ornata di fregi a sbalzo, in cui e' contenuto, come amuleto, un foglio con i versetti del Corano.

Sono sei, e marciano per due a fila serrata, a piccolissimi passi, leggermente piegati sulle ginocchia, agitando ritmicamente i bastoni e accompagnando il passo con un canto di guerra.



La piccola schiera, sempre così marciando a piccoli passi, si unisce ad un'altra, le due ad un'altra ancora e così via fino a formare un piccolo esercito che si snoda in parata per le vie e le piazze dei villaggi, mantenendo il suo passo di guerra ed eccitandosi al combattimento con canto. Dicono:

*Io sono piu' forte di te
e ti vincerò'.*

*Nessuno osi assalirmi
perche' lo annienterò'.*

L'insieme di questi guerrieri color d'ebano, aitanti e fieri nell'aspetto, la maggior parte dei quali esibisce una muscolatura scultorea, e' veramente impressionante. Peccato pero' che tanti indossino una anacronistica candida canottiera "puro makò" che sembra uscita allora allora dai magazzini Zingone.

La sfilata continua per un bel pezzo finche' le avverse schiere non si dirigono sul luogo della battaglia ove si attestano una di fronte all'altra.

Noi posteggiamo la macchina e, a piedi, andiamo a cercare un luogo strategico da dove poter comodamente vedere, fotografare e filmare. Ma cosa sono questi mucchi di terra attorno alla nostra vettura? Nessun dubbio, sono tombe, le solite tombe. Ecco la' le piante di agave e piu' oltre un grazioso monumentino tutto bianco. Siamo capitati proprio dentro un cimitero islamico. Ma poiche' Scerif, il nostro bravo autista musulmano non ci fa caso, be', pace all'anima loro!

L'agòne e' un vastissimo spiazzo che misurerà' una decina di ettari. Tutto attorno, tranne dal lato della strada, oltre la quale si trova il villaggio, e' la boscaglia. Qua e la' sorgono immensi tamarindi. Li osservo bene col binocolo perche' mi sembra che presentino qualche cosa di anormale: sono infatti stracarichi di gente appollaiata sui loro robusti rami chissa' da quanto tempo, per godersi ben bene e senza pericolo di prenderne, tutta la battaglia. Perche' anche noi spettatori che circondiamo il campo con un ampio foltissimo cerchio, c'e' la eventualita' di rimediare qualche botta in testa, quando il "fronte" si sposta. Da una parte sostano due camionette della polizia pronte a intervenire se l'eccitazione della mischia dovesse superare i limiti.

A un certo punto qualcuno da' il segno della battaglia. Le schiere si lanciano urlando freneticamente una contro l'altra. Si vede un gran roteare di bastoni, si alza un tremendo polverone mentre le donne emettono caratteristiche ed acutissime strida per eccitare i loro campioni. Ad un certo punto dobbiamo eseguire una prudente ritirata perche' la mischia, il polverone, gli urli e le bastonate si spostano verso il punto in cui ci troviamo. Tutti scappano; ci passano davanti un paio di combattenti fuori combattimento. Uno gronda sangue dalla zucca, l'altro ha il naso rotto. Alcune donne, le parenti, accorrono verso di loro



Si formano le schiere per la Idi Istunka.

premurosamente per soccorrerli e per accompagnarli a casa.

Dalla nostra nuova posizione, che si trova su un piccolo rialzo del terreno, si scorge meglio il campo. Il vivo della mischia si e' spostato di nuovo; in mezzo al polverone e all'agitarsi frenetico dei bastoni vedo un bianco con un curioso berrettino in capo e una cinepresa nelle mani. Si intrufola tra i combattenti dove piu' accanita e' la lotta, salta di qua e di la' tra i bastoni che gli roteano attorno, si ferma, punta la sua macchina, evita con un guizzo un bastone perduto. Ma chi e' quel tipo? Osservo bene col binocolo: ma quello e' il simpaticissimo capitano G.! L'ho rivisto la sera al caffè' e mi ha confermato che era lui. E' tornato indenne alla base con la sua cinepresa intatta e un bel film otto per otto a colori per far strabiliare gli amici.

Ma il sole e' tramontato, tra poco sara' notte; i combattenti, stanchi e contusi, riprendono la formazione in lunghe file e abbandonano il campo con il loro piccolo passo sulle ginocchia piegate, ritmato dal monotono canto in chiave di basso:

*Io sono il piu' forte
e ti vincerò'.*

Domani mattina c'e' il secondo combattimento e - a quanto dicono - se le daranno sul serio. Oggi e' stata solo la prova generale.

La nostra millecento svicola agilmente nel sepolcreto e ce ne torniamo a Mogadiscio carichi di stanchezza, di impressioni, di fotografie, di metri di film e di polvere rossa che ci ricopre dai capelli alle scarpe.

I L C O R T E O D E L N E I R U S

Peccato che non abbiamo potuto assistere alla sfilata che chiude le manifestazioni del Neirus, ma impegni importanti ci hanno tenuto occupati. Tuttavia nelle prime ore del pomeriggio, sfidando il sole cocente, ci siamo addentrati nelle viuzze di Rer Magno e di Hamaruini dove abbiamo assistito alla formazione del corteo dei guerrieri di quelle Cabile. Per meglio vedere, per meglio fotografare e filmare, ci siamo ficcati anche noi nel fitto della folla che fiancheggia plaudente chiassosa ed eccitatissima le balde schiere. Ad un certo momento Spasiano per dominare meglio la situazione e' salito, senza pensarci, su un muricciolo che, posto accanto ad una casa, si protende sulla stretta via. Io sto per imitarlo poggiando il piede sulle pietre mal connesse che si sgretolano, quando mi accorgo che visi irati e pugni tesi si volgono verso di noi lanciandoci frasi che non comprendiamo ma certo non amichevoli. Un giovane con accento accorato piu' che irato, ci viene incontro e ci ammonisce in italiano: "Ma quella e' una tomba, badate!" Comprendiamo subito, Spasiano salta giu', ci scusiamo, i visi si rasserenano. Una tomba; certo la tomba di un santone, messa così quasi attraverso la pur stretta viuzza. Ma qui tombe se ne incontrano ovunque, nei luoghi piu' inverosimili. Molti hanno antichi sepolcri nel giardino della propria casa. Sono protette dalla legge come da noi e' fatto per i cosiddetti monumenti nazionali; non solo, ma in determinate ricorrenze deve essere dato libero accesso ai fedeli che si recano a venerarle.

Ora seguiamo il corteo accompagnati dal giovane che parla correttamente italiano; ha studiato a Firenze ed ha il diploma di scuola media. Ci consiglia di chiedere al Capo Cabila il permesso di fare fotografie; ci rechiamo da lui, e' un bell'uomo dall'aspetto fiero e autoritario. Veste di bianco, come spetta ad un personaggio del suo rango; la ricca impugnatura di avorio e argento del "billao" (pugnale),



In ogni piazzetta, i guerrieri armati di grossi bastoni fanno "fantasia" sotto gli sguardi di un esigente pubblico femminile.

simbolo della sua autorità', si protende fuori dalla fascia che gli avvolge la vita. E' circondato da alcuni notabili e ci accorda subito il consenso desiderato. Ora siamo a posto. Ci mettiamo in mezzo al corteo dei guerrieri che ogni tanto, dove lo spazio offerto da una piazzetta o da un crocicchio lo permette e dove il pubblico e' piu' numeroso ed eccitante, fanno "fantasia" simulando duelli ed eseguendo danze guerresche al ritmo cupo scandito da enormi tam-tam decorati riccamente. Sono uomini aitanti, fierissimi nell'aspetto; alcuni sono vestiti solo di un perizoma a vivi colori, il collo e il petto, le braccia, ornate da amuleti. Sono tutti compresi della loro funzione di attori al cospetto di un pubblico assai impegnativo ed esigente composto in prevalenza dalle donne della loro e di altre Cabile. Queste, in generale assai avvenenti, abbigliate con i vestimenti e gli ornamenti piu' belli che formano splendenti macchie di colore, applaudono ed incitano i guerrieri con le acutissime strida che ho udito anche ad Afgoi. Le

finestre, i ballatoi, ogni punto elevato, ogni sporgenza e' gremita di questo pubblico festoso, eccitato ed eccitante.

Qualche vecchia al vederci li in mezzo a loro, sputa da un lato in segno di disprezzo, ma sono rare eccezioni perche' da tutti riceviamo palesi segni di cordiale ospitalita'. Spasiano per meglio filmare una scena vuol salire sull'alto muricciolo di una scala, (stavolta non si tratta di una tomba) e dieci braccia nere si protendono per aiutarlo; io mi trovo ora presso la porta di una casa. Un uomo, che mi sta accanto si rende conto della difficulta' che incontro nel riprendere qualche fotografia perche' sto troppo in basso. Entra nella sua abitazione e ne riesce subito con una cassetta di legno sulla quale mi invita a salire.

Seguiamo così il corteo ancora per poco; purtroppo i nostri impegni ci obbligano ad abbandonarlo senza poter assistere alla sfilata finale degli armati e al tradizionale sacrificio del capretto sulla riva del mare che chiude i festeggiamenti del Neirus con l'analogo rito che, nello stesso momento, viene celebrato alla Mecca.



VILLABRUZZI - La tomba di Luigi di Savoia.

VILLABRUZZI

Siamo partiti di buonora per Villabruzzo. La strada e' lunga quasi cento chilometri e dobbiamo tornare nel primo pomeriggio a Mogadiscio. La nostra millecento corre veloce sui lunghi rettilinei asfaltati. Una volta c'era anche la ferrovia, una graziosa, comoda, simpatica ferrovia coloniale col suo binario a scartamento ridotto. Toccava prima Afgoi, dove valicava l'Uebi Scebèli su un bel ponte, serviva tre o quattro centri minori e faceva capo al Villaggio. Era in progetto il suo prolungamento lungo il fiume fino a Bulo-Burti. Ma questa modesta nostra ferroviola costruita dai poveri coloni italiani con tanto amore e tanto sacrificio, dovette dare ai nervi dei ricchi occupatori inglesi, come del resto qualsiasi altro segno di autentica civiltà che hanno trovato nelle terre colonizzate da noi. Forse erano anche un poco scocciati per l'affare dell'India e del Pakistan e dovevano rifarsela con qualcuno; fatto sta che ebbero cura, con fine e ben studiata cattiveria, di sbullonare meticolosamente tutte le rotaie e tutte le traversine che furono trasferite a Mombasa sulla banchina del cui porto giacciono ancora adesso ammonticchiate e coperte di ruggine.

La rotabile corre in mezzo alla boscaglia, questa caratteristica boscaglia qui rada la' impraticabile per quanto e' fitta di strane piante con tremende spine lunghe, aguzze e dure come spilloni; qua e la' emergono piccole acacie ombrelliformi dalla caratteristica chioma piatta o alberetti di mimosa spinosa, raro qualche tamarindo o qualche baobab. Ogni tanto la boscaglia e' interrotta da grandi pascoli ove mandrie di cammelli e greggi di caprette bianche pasturano placidamente, sorvegliati e protetti dai loro guardiani. Uccelli bellissimi si alzano in volo in gran numero e in continuazione al passaggio della nostra vettura. Spesso una mangosta dalla grossa coda ci fugge innanzi tagliandoci la strada. Presso il villaggio di Balad attraversiamo l'Uebi tra il folto della vegetazione lussureggiante che ne riveste le alte sponde. Sul

bordo di un campo di granoturco troviamo una famiglia di scimmie intenta a saccheggiare placidamente le spighe mature. Fuggono; ci fermiamo e ci addentriamo un poco nella boscaglia dove si sono rifugiate, con la illusoria speranza di poterle fotografare da vicino o di prenderne qualcuna per la coda.

Incontriamo spesso lunghe file di cammelli carichi di otri pieni d'acqua. Bisogna stare molto attenti ai cammelli quando si incrociano. Sono bestiacce dispettose e maligne. All'ultimo momento, proprio quando la macchina e' da presso, sono capaci di fare uno scarto improvviso e di piantarsi con la loro enorme mole attraverso la strada.

Entriamo nello straordinario Villaggio attraversando il fiume, qui asciutto, a valle della diga di sbarramento, e varchiamo il cancello della S.A.I.S. penetrando in un meraviglioso paradiso di lussureggiante vegetazione tropicale.

Questa grande azienda agricola, creata dal Duca degli Abruzzi, occupa quattromila ettari di terre coltivate, colossale oasi in mezzo alla boscaglia equatoriale. Vi si producono, con sistemi moderni e razionali, cereali, cotone, canna da zucchero, copra, banane, papaie, manghi, pompelmi. Abbiamo visitato, grazie alla squisita ospitalita' dei dirigenti dell'Azienda, le principali coltivazioni e il grande zuccherificio. Abbiamo contemplato questa mirabile opera, questo monumento del lavoro italiano, con riverenza e stupore. A tre gradi dall'Equatore, a quota centodieci sul mare, quegli uomini costruirono un piccolo paradiso terrestre la' dove non era che selaggia e arida boscaglia.

Essi sbarrarono il fiume con una grande diga e irrigarono, mediante un cospicuo sistema di canali, centinaia di poderi. I campi verdeggianti di mais e di cotone si estendono a perdita d'occhio. Immensi coccheti, bananeti, papaieti e giardini di pompelmi offrono generosamente i loro frutti in una lussureggiante cornice di verde che si estende per tutte le gradazioni.

Lunghi filari di grandi manghi da cui pendono numerosi i saporiti frutti, ombreggiano le strade. Meravigliose piante tropicali ornano i giardini del centro agricolo.

I nostri ospiti ci conducono a visitare la Casa che per lunghi anni ospito' Colui che diede vita e vitalita' a tutto questo. Tre sono le stanze, e vi penetriamo in silenzio, con riverenza, come si entra in un luogo sacro.

Vi e' prima lo studio, la stanza da lavoro di Luigi di Savoia. E' un ambiente di modeste dimensioni imbiancato a calce, col pavimento fatto di tavoloni; semplicissimo e' lo scrittoio di legno comune, di comune fattura. Su di esso un lume elettrico di ottone con una ventola di seta verde, un calamaio di legno, un portapenne. Alcuni quadri alle pareti, raffiguranti navi da guerra dell'epoca dei Suoi anni verdi. Un armadio, una scansia di libri; appese alla parete due vecchie rivoltelle. Dallo studio si passa alla veranda che da' luce e accesso alla stanza



Lo sbarramento sullo Uebi Scebeli presso Villabruzzo.

da letto; questa, piu' ancora dello Studio, colpisce per la sua severa semplicita'. Il letto di legno chiaro e' sormontato da quattro regoli per sostenere la zanzariera. Di fronte vi e' un armadio, sulla parete un attaccapanni con due caschi coloniali. Qualche sedia e un piccolo tavolo completano l'arredamento.

Questa e' stata la dimora di Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi.

.....

In fondo ad un breve viale fiancheggiato da acacie le cui chiome si riuniscono a formare una galleria ombrosa, vi e' il piccolo Cimitero del Villaggio. Al centro del sacro recinto, proprio di fronte al viale, si erge un masso di roccia sulla cui faccia anteriore appare in rilievo, quasi appena sbazzata, una grande croce. A terra, ai piedi di essa, una pietra con un Nome e una data. Questa e' la Sua tomba, semplice e severa come su la Sua vita.



MOGADISCIO - La Moschea del " Pampino Pono " .

PASSEGGIATA SULLA RIVA DELL'OCEANO

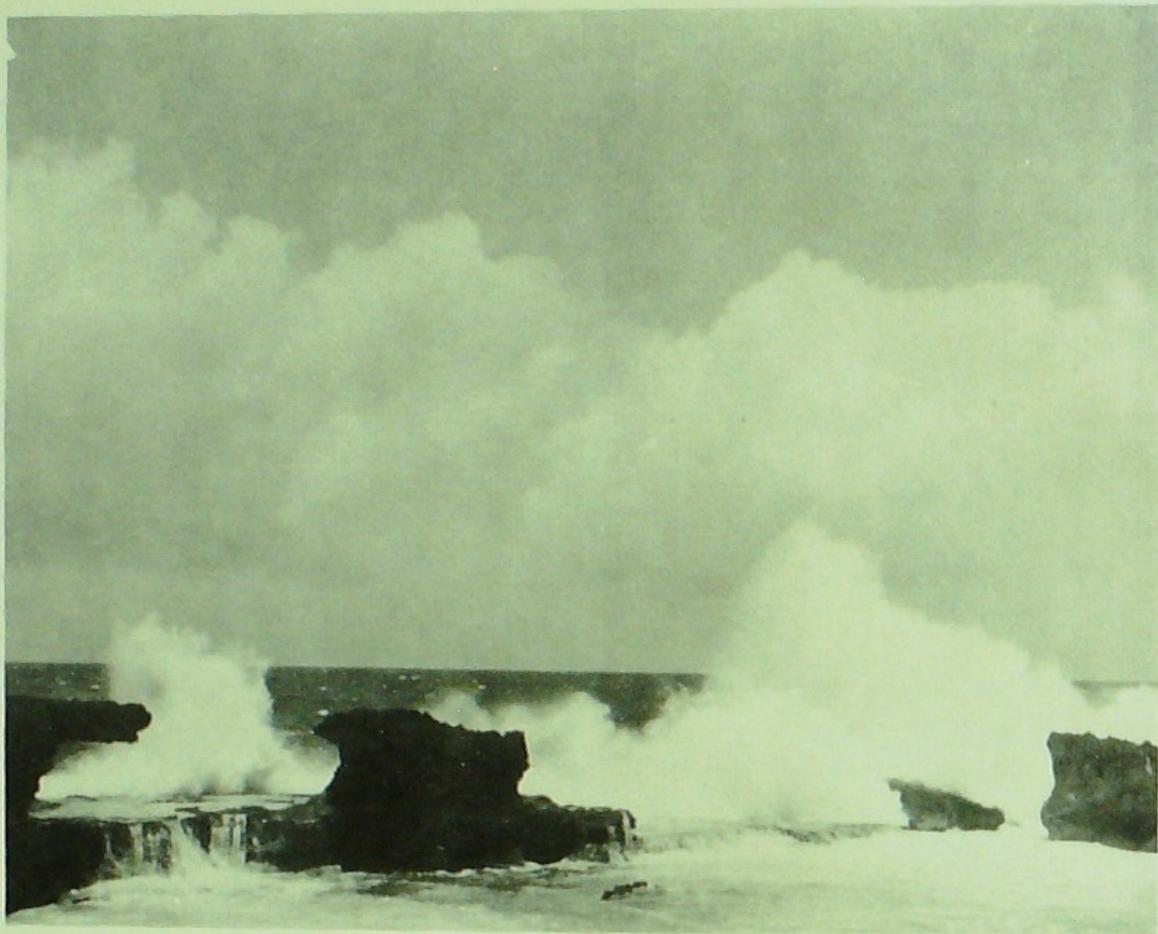
Il lungomare si estende per quasi due chilometri. Verso levante c'è una magnifica spiaggia di finissima sabbia; di fronte ad essa sorge dalle onde una lunga scogliera per cui le acque sono tranquille e tranquilli sono i bagnanti, al sicuro dai pescicani che non oltrepassano lo sbarramento. Queste tremende belve del mare pullulano in quei paraggi; cadere in acqua, al largo, vuol dire morte sicura.

Più avanti la costa diventa rocciosa. Da una insenatura naturale - chiusa dalla lunga diga foranea - è stato ricavato il porticciolo il quale, peraltro, a causa del basso fondale roccioso non può ospitare che imbarcazioni di modesto tonnellaggio.

Le navi grandi si devono mettere all'ancora al largo, e le operazioni di carico e scarico, di imbarco e di sbarco si fanno con l'aiuto di appositi galleggianti che attraccano sottobordo, e grazie alla esplicazione di particolari doti di abilità da parte dei marinai addetti alla manovra di trasferimento dei passeggeri e delle robe da un mezzo all'altro.

Quando l'Oceano è agitato il ponte della nave e quello della maona - sulla quale o dalla quale deve essere fatto il trasbordo - subiscono l'uno rispetto all'altro continui ed ampi spostamenti in senso verticale; impossibile quindi passare con i propri mezzi da questo a quello a meno che non si posseggano particolari qualità acrobatiche e molta noncuranza nei riguardi dei pescicani che incrociano lì attorno in curiosa e interessata attesa.

Il povero passeggero che arriva o parte, deve entrare in un apposito recipiente il quale sarà imbracato al gancio di un paranco e per mezzo di una manovra verrà sollevato nello spazio per essere successivamente deposto sulla tolda dell'altro natante con maggiore o minore delicatezza, a seconda dello stato di agitazione del mare e del grado di abilità e di pazienza del manovratore.



Sulla riva dell'Oceano Indiano.

Si scorge un piroscifo alla fonda che si dondola laggiu', mentre una fila di maone, una attaccata all'altra, segue il rimorchiatore che le trascina verso il porto facendo loro scavalcare le grosse ondate che si formano alla sua imboccatura.

Procediamo nella nostra passeggiata e osserviamo, piu' avanti, in una piccola e profonda insenatura ben riparata da alte scogliere naturali, un gruppo di donne intente a lavare panni nell'acqua del mare. L'acqua e' qui molto bassa e trasparente; lo scoglio forma come un pavimento pianeggiante per largo tratto. Alcune lavatrici, immerse fino al ginocchio, dove la riva risale formando un gradino, battono e ribattono, con encomiabile energia, contro la ruvidissima superficie rocciosa gli indumenti affidati alle loro cure, variopinte fute e larghi teli dai bei colori di resistentissimo tessuto che vedo stesi al sole ad asciugare.

L'acqua marina non consente - si sa - l'impiego del sapone, ma credo che quelle brave donne riescano ugualmente a togliere la sporcizia da quegli infelici indumenti, per via meccanica mediante il violento trattamento idrodinamico loro inflitto.

La strada litoranea costeggia ora, con ampie curve, l'alta scogliera contro la quale irrompono in continuazione con grande forza le onde dell'Oceano, frangendosi e sollevando stupende cortine di spuma. La mia attenzione e' attratta da una piccola costruzione, del tutto isolata, che sorge piu' in basso, verso il mare, in un angusto riquadro cinto per tre lati da un muro. Vi e' un cancelletto di ferro che da' sulla strada; e' aperto; incuriosito ne varco la soglia e scendo i pochi gradini che danno accesso alla piccola moschea. L'edificio e' in mattoni ben cementati, ha forma quadrata ed e' coperto da una cupola emisferica bianca di calce. Otto robusti pilastri sostengono gli otto archi a tutto sesto, due per ogni lato.

Sosto dubbioso; mi vien fatto di pensare a certe chiesette di campagna che talvolta si incontrano in luoghi romiti; mi farebbe forse piacere il vedervi entrare un musulmano curioso col cappello in capo? Allora mi tolgo le scarpe e vado avanti.

All'interno non c'e' nulla. Oltre gli archi che danno verso il mare si scorge lo spumeggiare delle onde che battono sulla vicina scogliera. Alzando lo sguardo la mia attenzione e' richiamata da una scritta e da un disegno che appaiono sul bianco intonaco di un pilastro. Una mano ancora poco esperta nella scrittura e nell'ortografia vi ha tracciato con il carbone queste parole a stampatello: "IO SONO PAMPINO PONO"; sotto ha disegnato, con evidente sforzo di attenzione, una grande croce latina.

Resto soprappensiero di fronte a questa ingenua e strana manifestazione di fede cristiana, se effettivamente essa e' tale, esplicita volutamente in un tempio islamico con un simbolo e con una frase il cui significato letterale, apparentemente banale, cela indubbiamente un piu' profondo pensiero.

Mi chiamano dalla strada, ma non torno su prima di aver fotografato il luogo e la scritta.

Non e' certo un bimbo colui che ha tracciato quei segni perche' essi si trovano troppo in alto; e' stato un adulto e certo un indigeno non ancora ben esperto in fatto di lettere. Forse e' stato un neofita - mi ha suggerito un amico al quale ho raccontato il fatto e mostrato le fotografie - che ha voluto cosi, in quel luogo, confermare la sua fede. Il "bambino buono" e' Gesu', e la frase che ne vuole esprimere la idea e' associata al suo simbolo: la croce. Nella mente semplice del catecumeno Dio si e' identificato con Gesu' Bambino, il bambino buono per eccellenza, la Bonta' divina.

IL MERCATO DI HAMARUINI

Mi sono recato piu' volte ad Hamaruini a curiosare e a fare spese. Questi mercati indigeni rappresentano sempre, per me, la maggiore attrazione locale; e' qui che il folklore si mostra con i suoi aspetti piu' interessanti, e' qui che si possono osservare e ammirare tipi, costumi e manifestazioni d'arte, ove ce ne sia.

Sebbene questi mercati africani dell'Etiopia e della Somalia non abbiano le affascinanti caratteristiche dei bazar orientali, non mancano tuttavia di suscitare interesse. Osservando la gente qui, noto, soprattutto in molti giovani, una particolare cura nel vestire, sia che indossino costumi di foggia locale, sia che portino abiti europei ridotti - come e' uso comune anche per i bianchi - camicia e pantaloni di tela candida. I somali hanno in genere fattezze assai regolari e armoniche proporzioni. Sono alti di statura e assai snelli, spesso magrissimi e nondimeno assai ben fatti. Non hanno nessuna caratteristica negroide e si riconosce in essi, come in molti etiopi, il ceppo semitico.

Mogadiscio, al pari di tutte le citta' della costa orientale dell'Africa bagnata dall'Oceano Indiano, ospita anche gran numero di arabi e ancor piu' di indiani e pakistani, tutti dediti ai traffici commerciali. Indiani e arabi abitano in quartieri e villaggi separati. La comune religione, l'islamismo, che essi stessi hanno qui importato secoli addietro, non e' sufficiente legame atto a consentire comunanza di vita. La differenza di razza e di costumi innalza tra loro una barriera che si attraversa soltanto durante i contatti mercantili e soltanto per essi.

Ci inoltriamo con la nostra "1100" per le vie strette e affollate; raccomando a Scerif di andare adagio, ma quello - che conosce evidentemente i suoi polli - preme sull'acceleratore e strombetta facendo alzare e fuggire gente accoccolata o indolentemente deambulante. Ora c'e' un vasto spiazzo, ma dobbiamo fermarci perche' un gruppo di

cammelli accovacciati non lascia posto sufficiente per il passaggio e smuoverli non e' facile. Ne approfitto per andare ad ammirare la merce di un vasaio. Vi sono "tungi" di ogni dimensione ma tutti hanno la stessa forma elegantissima. Essi sono umili vasi fittili, per portare l'acqua; la terracotta rossa di cui sono fatti, rammenta quella dei vasi etruschi e pompeiani. Non hanno alcuna decorazione eccetto sul bordo della bocca che e' leggermente smerlettato; la loro bellezza sta nella linea straordinariamente pura ed elegante e nella incredibile leggerezza. Hanno tutti, anche i piu' grandi, pareti sottilissime ed una grande regolarita' di fattura. Me ne innamoro; ma purtroppo non saprei come portarmi via oggetti cosi' fragili e ingombranti.

Spasiano vuole acquistare un "billao" il pugnale somalo, ma di quelli bellissimi e ricchissimi che portano soltanto i Capi Cabila; hanno l'impugnatura d'avorio e argento artisticamente lavorato. Ci indirizzano da un gigantesco vecchio che li fabbrica. L'uomo e' alto un paio di metri e robusto in proporzione; porta avvolto intorno alle reni un drappo dai brillanti colori di cui un lembo tiene gettato sulla spalla; ha i capelli crespi candidi e lo sguardo fiero. Tira fuori da non so dove uno di questi pugnali; e' di stupenda fattura. Vale certamente la rotonda somma che - dopo lungo contrattare - gli viene pagata mentre un folto capannello di curiosi si e' formato attorno a noi.

Un venditore di fute ce ne mostra una gran quantita'. Sono drappi di cotone tessuti a mano, con tinte molto vive e disegni assai belli.

Ci sono tante belle e brutte cose ma anche stavolta, come al solito, occorre ad un certo punto tagliare corto e tornare a casa per evitare di cedere alle infinite tentazioni di spendere soldi e di arricchire il bagaglio di oggetti intrasportabili.



Giovane Somala.

I L K E N Y A

Il nostro lavoro e' terminato. Tutti gli obiettivi sono stati raggiunti, la missione e' stata compiuta felicemente e con successo. Abbiamo alcuni giorni di attesa perche' l'Alitalia non parte che mercoledi' prossimo. Decidiamo di tornare via Nairobi lasciando Mogadiscio sabato alle dodici. Lunedi' c'e' un aereo da Nairobi che ci depositerà freschi freschi martedi' mattina a buon'ora a Roma. Avremo così occasione di conoscere qualcos'altro di questa affascinante terra Africana, di visitare il famoso parco Nazionale di Nairobi e di vedere, forse, i non meno famosi Mau-Mau.

All'aeroporto vengono a salutarci tutti gli amici. 'Si da' il caso che partono con noi, diretti a Kampala, anche due signore italiane di Mogadiscio con un bimbo di poche settimane. Per questo e' presente mezza colonia italiana. Anche Scerif, il nostro bravo autista, e' qui per stringerci la mano e ad augurarci buon viaggio.

Il tempo e' buono, sebbene molto nuvoloso, e il volo dovrebbe preannunciarsi discreto

L'apparecchio arriva con un po' di ritardo. Lo riconosco; e' lo stesso che mi ha portato qui da Aden sabato scorso e che tutti i sabati va a Nairobi per poi ritornare ad Aden la domenica seguente. E' un vecchio e glorioso Dakota che trasporta ogni sorta di roba, tra cui anche dei viaggiatori.

Ci avviamo per l'imbarco. Per primi, come la regola prescrive, salgono i passeggeri in transito che vanno a riprendere i loro posti. Sono tutti indiani, tranne due che mi sembrano inglesi. Poi facciamo accomodare le signore col bambino; lo hanno messo in una specie di scatola di tela gommata fatta in modo di poter essere sospesa, in qualche punto, con quattro cordoni. Infine saliamo noi; l'apparecchio e' al completo.

Il paesaggio, sotto, e' assai monotono. Tiriamo fuori le nostre



VILLABRUZZI - Piantazione di papaie.

carte e - come al solito - cerchiamo di seguire il volo. I fiumi sono gli unici punti di riferimento perche' la boscaglia e' terribilmente uniforme e solo un occhio esperto saprebbe riconoscere qualche zona caratteristica. Noi dobbiamo varcare l'Uebi Scebèli, poi il Giuba e quindi il Tana. Quest'ultimo vicinissimo all'Equatore; per questo ci interessa vederlo.

E' la prima volta che, entrambi, passiamo sull'altro emisfero.

Qualcosa rompe la monotonia del paesaggio. Sono grandi terreni regolarmente squadrati e lavorati; le concessioni di Genale; ecco l'Uebi Scebèli nel suo tratto finale prima di scomparire tra le sabbie.

Il Giuba lo attraversiamo dopo oltre un'ora. Dev'esserci, forse, vento contrario oppure i nostri calcoli sono sbagliati perche' avremmo dovuto sorvolare questo fiume gia' da un pezzo. Andiamo molto adagio, a quanto pare.

Mi ha preso un gran senso di stanchezza. Non ho piu' voglia di guardare e di far calcoli, non mi interessa nulla. Anche Spasiano tace. Il volo e' tranquillo e dobbiamo essere molto alti, così, a vista d'occhio, perche' la boscaglia ha assunto l'aspetto di un prato color grigio. Il malessere aumenta; mi sento mancare le forze. Guardo l'orologio a fatica; tra breve dovremmo tagliare l'equatore. Ma non me ne importa niente. Poco prima la hostess voleva offrirci un bicchiere di Sherry ma non aveva il cavatappi per aprire la bottiglia. Con grande sforzo ho cercato nella mia borsa da viaggio il coltello da campagna a cento usi, dove c'e' anche il cavatappi, e così abbiamo potuto rianimarci un poco, ma e' stata una ripresa di breve durata. Mi sono abbandonato sulla poltrona col respiro corto; non ce la faccio piu'; prego la hostess di portarmi l'ossigeno. Ora sto meglio ma non devo sembrare molto attraente con quella rosea mascherina da narcosi applicata al viso. Ma l'ossigeno finisce presto, il manometro segna zero! e non ce n'e' altro. Pazienza, speriamo in Dio. Spasiano mi confessa di non sentirsi bene. La hostess gli confida qualcosa e fa strani gesti con le mani per dar forza alle parole. Spasiano mi riferisce: sembra che il carrello non sia rientrato dopo il decollo, e allora il capitano per far si che l'aria opponesse minor resistenza all'avanzare del velivolo e ne riducesse la velocita' il meno possibile, e' salito a circa 5000 metri! Mò si spiega perche' i nostri calcoli non tornavano! Ora pero', dà, picchia e mena, pare che il carrello sia rientrato.

La cabina non e' pressurizzata, l'ossigeno e' terminato e così stiamo tutti male. Tutti no; gli indiani si son tolti scarpe e calze e stanno seduti beatamente a gambe incrociate (come facciano a starci comodi non lo so; provate voi, per piacere, su una poltrona di autopullmann o semplicemente a casa vostra). Mangiano in continuazione le orribili cose di bordo senza neanche l'aiuto (vade retro!) di un bicchierotto.

Le due signore boccheggiano abbandonate sui loro sedili e non so come se la passi quel povero pupo di poche settimane.

Abbiamo oltrepassato l'Equatore senza badarci. Solo dopo una ventina di minuti e' arrivato il bigliettino del capitano per annunciare che l'importante avvenimento si e' verificato verso le 15 e mezzo.

Adesso, sotto la sofferenza fisica (mi sembra proprio di dovermene andare) si e' infiltrata pure la preoccupazione del carrello. Abbiamo formulato, Spasiano ed io, tutti e due lo stesso pensiero: "speriamo che questo carrello pazzo non ci faccia qualche scherzo quando dovremo atterrare a Nairobi!". Ci siamo guardati in faccia senza dir nulla.

Dobbiamo essere scesi, adesso, perche' mi sento meno peggio, riprendo un poco di spirito e di interesse al paesaggio. Dovremmo passare al traverso dei roccioni vulcanici del Monte Kenya (m. 5200) e dei suoi nevai ma la nebulosita' che ci perseguita chiude l'orizzonte a poche decine di chilometri. La boscaglia cede man mano il posto alle coltiva-



VILLABRUZZI - Campo di mais.

zioni; il terreno è collinoso. Ci troviamo ora sul bellissimo altopiano del Kenya che, con varie dolci ondulazioni, raggiunge i 2500 metri di altezza. È una terra vulcanica meravigliosamente generosa, ricca di acqua, con un clima assai gradevole. Si scorgono grandi, immense piantagioni e tra esse spiccano per il loro verde scuro e per la caratteristica disposizione delle piante, quelle di caffè e quelle di agave da cui si ricava la fibra di sisal. Ora l'aeroplano scende e permette di vedere sempre più da vicino questa specie di terra promessa. Le strade si infittiscono, le fattorie si fanno assai frequenti, si notano giardini e parchi e boschi attorno alle "farms" dei ricchi coloni britannici. Qua e là si discernono miseri agglomerati di capanne dei nativi.

Siamo vicini alla mèta. Mi sentirei abbastanza bene se non emergesse, ogni tanto, tra gli altri pensieri, come una spina da un materasso di crine, quello del carrello. Comunque, all'accendersi della scritta, allaccio la cintura fiduciosamente ma con particolare cura e punto istintivamente i piedi. L'apparecchio compie una bella virata a bassa quota, vedo uscire i flaps, sento ridurre i motori ... ci siamo. Do una gomitata a Spasiano: "è uscito", gli sussurro mentre l'aereo rulla allegramente sulla pista.

NAIROBI

Abbiamo perduto una buona ora nella grande sala d'attesa dello aeroporto di Nairobi. C'è un solo impiegato ai passaporti; lo vediamo attraverso le ampie vetrate della porta nel locale accanto, ove si trovano anche gli uffici doganali. Ha davanti a sé un microfono; l'altoparlante che sta nella nostra sala, ripete i nomi dei passeggeri che sono arrivati, cioè noi da Mogadiscio ed altri provenienti dal Sud che egli chiama uno per uno, con calma e senza fretta. Ha sul suo tavolo il mucchio di passaporti tutti bene ordinati. Prima ha sbrigato tutti i britannici, poi gli indiani e gli arabi e infine noi due. E va bene.

La città è vicina e in quindici minuti siamo al "New Stanley" un bell'albergo del centro.

Ci rimettiamo subito in giro. Nairobi è una città giovanissima; ha l'aspetto caratteristico della città coloniale di stile britannico. Amplissimi viali adorni di stupende piante sono fiancheggiati ora da sgradevoli edifici neoclassici ornati da colonnati afflitti da capitelli corinzi, ora da moderni palazzi 900, ora da basse costruzioni ad un piano dell'epoca eroica. Il traffico delle automobili è notevole, malgrado sia festa (è sabato pomeriggio). Al centro, bellissimi negozi che esibiscono eleganti vetrine, danno un'idea della ricchezza di questo paese. Ciò che colpisce è il gran numero di indiani che si vede per le vie e la gran quantità di negozi indiani che si trova ovunque. In certi punti leggendo i nomi delle insegne e osservando le innumerevoli, caratteristiche botteghe che si serrano una sull'altra, invadendo con le loro mercanzie anche il marciapiedi, vien fatto di domandarsi se si è a Lahore o a Delhi anziché a Nairobi, in Africa.

Il fatto è che gli indiani (*) sono tanti e tanti in tutte le città della costa africana bagnata dall'Oceano Indiano e nelle corrispondenti regioni interne. Da Mogadiscio a Mombasa, da Zanzibar a Dar es Salaam e a Mozambico si possono incontrare più asiatici che africani.



VILLABRUZZI - Un coccheto

A Nairobi ci sono ora 16.000 europei, 56.000 indiani e 95.000 autoctoni. Gli indiani hanno cominciato ad arrivare su quelle coste in epoca relativamente recente, dopo l'occupazione britannica, portandovi i loro commerci e pian piano hanno effettuato la loro penetrazione nell'interno sia per i traffici sia per esercitarvi arti o mestieri, soverchiando gli arabi. Questi si erano impiantati su tutta la costiera da tempi remoti; il loro andare e venire per mare era reso assai facile dall'alternarsi dei monsoni. Vi diffusero l'islamismo e vi stabilirono i loro commerci, tra cui - non ultimo come importanza - quello degli schiavi.

Qui la colonia indiana è ricca e potente, possiede banche e controlla industrie. Vi è più di una moschea e non manca un tempio dei Sikhs che sono assai numerosi a Nairobi e negli altri centri dell'East Africa. Ho notato scuole di grado medio sia hindu' che pakistani, e ho anche visto un "Sikh Union Club" un "Goan Institute" e un "Goan Gymkhana Club" che stanno a dimostrare come siano attive e ben organizzate queste comunità di provenienza asiatica.

Gli italiani sono abbastanza numerosi e godono di molta considerazione e simpatia. La loro comunità si è sensibilmente accresciuta dopo la guerra a causa del forzato esodo di molti nostri connazionali dalle ex colonie. Gran numero di essi ha trovato rifugio e lavoro a Nairobi, Mombasa, Dar es Salaam e in altri centri dei possedimenti britannici.

Noi siamo stati largamente e amichevolmente assistiti, durante il nostro brevissimo soggiorno, dal rappresentante della Fiat che ha qui una grande e prosperosa azienda (grazie alla quale si vedono circolare una quantità di 1100 e di 600). Ed è per i buoni uffici di questo gentile compatriota che siamo riusciti ad ottenere da Eboo's per domani, domenica (dopo aver girato invano tutti i noleggiatori di Nairobi) una vettura che ci porterà a Limuru e al Royal National Park. Tutti vanno a trascorrere il week-end in boscaglia. Perciò è difficilissimo trovare una macchina a nolo il sabato sera. Vi sono finanche imprese turistiche, appositamente attrezzate, che organizzano gite e "safaris". Il safari è una escursione nell'interno che può durare due giorni o due mesi; si pernotta sotto la tenda o in luoghi di fortuna. C'è il brivido dell'avventura ma i rischi sono tenuissimi, perché tutto è perfettamente organizzato e previsto e quando si torna a casa si possono raccontare cose strabilianti.

(*) Uso il termine "indiani" per brevità, per indicare coloro che provengono dalla penisola Indostanica, siano essi Indiani, Pakistani, Birmani o Gohanesi.

IL NEW STANLEY HOTEL

Il nostro albergo e' pieno zeppo. La preziosa presentazione di un nostro amico di Mogadiscio ha fatto si che venisse accettata la prenotazione fatta con soli pochi giorni di anticipo. Ci hanno assegnato due camerette munite di una bella zanzariera che ricopre abbondantemente tutto il letto. Un cartello, bene in vista, ammonisce l'ospite di non lasciare danaro incustodito nella propria camera perche' la Direzione non puo' rispondere del personale di servizio. So bene che fidarsi e' bene e non fidarsi e' meglio ma non comprendo la specifica brutale allusione. La cosa mi viene spiegata dopo: sembra che molto di frequente la polizia faccia ampie retate tra il personale negro allo scopo di catturare qualche affiliato ai Mau-Mau; in tal modo la Direzione dell'albergo e' obbligata a rinnovare continuamente questo personale e deve spesso assumere, in mancanza di altri, elementi completamente sconosciuti e spesso infidi.

L'albergo e' tutto ornato da grandi fasci di fiori freschi; ce ne sono ovunque per le scale, nella hall, sulle pareti, sui mobili nella sala da pranzo. Sono fiori di ogni qualita' e colore; ne riconosco tra essi molti comuni anche da noi; altri mi sono del tutto nuovi. Note e ignote, queste splendide creature formano delle macchie di colore straordinariamente belle come non ne ho mai viste altrove.

Ci sediamo a tavola e consultiamo il menu. Ogni portata e' contrassegnata da un numero; ci rendiamo subito conto del perche': questi poveri camerieri negri (anch'essi con un grosso numero sul petto) non capiscono che la loro lingua e il Suaheli; percio' non c'e' che dire il numero della vivanda desiderata. Qualcuno conosce i numeri in lingua inglese fino a dieci, ma per sicurezza di comprensione confermiamo con le dita della mano il numero del piatto prescelto.

Se desideri carni fredde con i loro ben appropriati contorni, ti dirigi verso un apposito grande tavolo posto in posizione baricentrica e ti servi da te. Troverai del magnifico roast-beef, della galantina,



L'Uebi Scebeli al ponte di Balad

del prosciutto e quant'altro la tavola inglese offre in argomento. Al mattino, al breakfast, puoi sceglierti con lo stesso pratico sistema, la frutta e i "cereals". Il grande tavolo ti offre ora abbondanza di papaie, manghi, banane, ananas, pompelmi nonche' di "quakers-oaks", di farinelle, di granoturco scoppiato per fare il "porridge". Al cameriere negro non hai che da chiedere, col metodo delle dita spiegato poco fa, il tè o il caffelatte o le uova o il pesce o la bistecca o quant'altro e' previsto e numerato nella lista.

La sala da pranzo e il grande salone dell'albergo offrono un interessante panorama di "bianchi", perche' solo i bianchi vi sono ammessi in qualita' di ospiti. Nondimeno, c'e' abbondante materiale da osservazione per chi voglia dilettersi in indagini psicoetnologiche. Vi sono esemplari delle piu' svariate condizioni sociali, almeno cosi' mi sembra, che si differenziano soprattutto nella foggia del vestire; perche' in ognuno si rileva una uguale rigidezza di modi. Noto distinti signori anziani con alti colletti a pizzi e candidi sparati che spiccano

su decorosi abiti scuri, accompagnati da austere dame vittoriane. Fanno uno strano contrasto con essi certi tipi di "farmers" che indossano camicie a scacchi sotto la giubba di tela kaki. Al collo portano variopinti fazzoletti di seta che escono fuori dalla camicia semiaperta.

Come si apre un poco la loro giacca, si scorge la cintura a cartucciera e il pistolone a tamburo nella fondina di cuoio alla Tom Mix. Ce ne sono attorno parecchi di questi uomini così armati. Spesso si incontrano per istrada anziani signori dall'aspetto pacifico, dallo orlo inferiore del cui doppio-petto blu spunta la canna della "colt". Li ho creduti in principio poliziotti, o G-men poi mi hanno spiegato che sono coltivatori, "farmers", oppure gente che vive in campagna, come qui si usa, e che viene per lavoro o per affari in città. In campagna, mi hanno detto, non è prudente girare disarmati; è abbastanza facile fare un brutto incontro, un leopardo, un bufalo nervoso, un mau-mau.

La mattina alle sei ho sentito un tremendo fracasso per il corridoio, come di gente intenta a sfondare porte. I sordastri, come me, non hanno la facoltà della valutazione esatta della intensità o della origine dei rumori e quindi non riescono a mettere in relazione la loro incerta sensazione auditiva con la distanza dalla quale sono prodotti, né questa con quella. Mi sono svegliato di soprassalto e sono rimasto in ascolto un poco allarmato. Il fracasso ha ripreso e si è avvicinato; odo anche delle voci incomprensibili e un tintinnio metallico; lance? pugnali? zagaglie? E' ora la porta della mia stanza che trema sotto poderosi colpi. Sono certamente i Mau-mau ma ho qui il mio "billao" e saprò difendermi. Ola' miei prodi! Apro.

Il faccione sorridente del cameriere Kikuyu e il suo palamidone bianco appaiono nel quadro della porta. Nelle mani ha il vassoio con il tè, tintinnante di chicchere e vari accessori. Altri camerieri neri - per il corridoio - stanno dando la sveglia (a quell'ora!) a tutti gli abitanti dell'albergo con le rumorose modalità suddette.

L I M U R U

L'auto è venuta a prenderci alle dieci, come convenuto. In meno di tre quarti d'ora siamo a Lamuru dopo aver percorso una strada magnifica in mezzo a boschi e a ricche piantagioni. Qua e là occhieggiano numerosi, tra la folta vegetazione, graziosi cottages e grandi fattorie; la via, con uniforme pendenza, ci porta dai 1650 metri di quota di Nairobi, ai 2200 di Limuru.

Limuru è un ameno luogo di villeggiatura ed è meta di gite domenicali per i bravi Nairobiani.

Il Brackenhurst Hotel è formato da un grande edificio centrale ad un sol piano di stile prettamente inglese, circondato da un lussureggiante parco e da smaglianti giardini traboccanti di fiori, di questi meravigliosi fiori africani. Nel parco, tutto attorno, si trova una quantità di piccoli, graziosissimi cottages che costituiscono la parte residenziale dell'albergo. E in essi che prendono alloggio i villeggianti cosicché ciascuno, solo o con i suoi, se ne sta per proprio conto in perfetta pace e tranquillità. Solo i pasti, se si vuole, vengono presi in comune nel grande ristorante che trovasi nell'edificio centrale.

Abbiamo vagabondato per il parco, per il campo di golf, per i giardini fioriti. Stavamo appunto fermi in ammirazione di certi fiori, quando abbiamo visto arrivare a grande velocità una Land Rover (l'edizione inglese della jeep) pilotata da un tale di mezza età in kaki. La macchina fa una virata secca e si ferma a due metri avanti a noi con grande stridore di freni. Scende il tale e si dirige verso un cancelletto; quando ci passa accanto sentiamo che fischiotta "O sole mio".

Lo stile poco britannico della frenata - fatta così forse per impressionare i "forestieri" - e le note della canzone, ci fanno sorgere il dubbio che il tale sia un connazionale. Infatti, poco dopo, mentre stiamo conversando con i coniugi Valla - i gestori italiani dello albergo - arriva rumorosamente il tipo declamando qualcosa con autentico



L'artista Wakamba scolpisce figurine di animali in un legno durissimo, servendosi di una piccola ascia dal manico lunghissimo.

accento trasteverino. Facciamo conoscenza. Il Sig. T. lavora in una "farm" poco lontana. Mi accompagna gentilmente per acquistare i caratteristici oggettini che si vendono lì presso. Sono figurine scolpite a mano, in un legno durissimo, dai negri Wakamba e Kikuyu. Mi soffermo a lungo per osservare uno di questi artisti: e' seduto in terra, e tiene fermo con la mano sinistra e con un piede il blocchetto di legno che sta scolpendo. Servendosi di una piccola ascia dal lungo manico, di fattura rudimentale, ne ricava la figura stilizzata di un piccolo elefante, togliendo con piccoli e rapidi colpi la materia soverchia. La produzione e' varia e ricca: elefanti, rinoceronti, gazzelle, leoni, esseri umani. Tutti autentici oggetti d'arte.

Il Signor T. mi assiste nella scelta e nella contrattazione; egli parla correntemente con quei negretti l'armonioso idioma Suaheli, che e' la lingua franca di tutta l'Africa Sud-orientale.



NAIROBI - I babuini salutano i visitatori che entrano nel National Park.

Inutile dire che abbiamo arricchito di parecchi chili il peso del nostro bagaglio sia perche' il legno di cui son fatti questi artistici oggetti e' straordinariamente pesante sia perche' non abbiamo saputo resistere alla tentazione di comprarne una quantita' enorme.

I L N A T I O N A L P A R K

Questa dei parchi Nazionali e' una bellissima e nobile istituzione a favore della Natura, con l'N maiuscola. Gli uomini dall'animo puro e gentile, cercano di porre un freno alle distruzioni che il loro cosiddetto progresso arreca all'inestimabile e insostituibile patrimonio costituito dalla bellezza della Natura; e poiche' una Natura senza gli esseri viventi, come ce li ha messi Iddio, risulterebbe mutilata al punto che il ciclo della Vita ne sarebbe compromesso, ecco che occorre salvaguardare anche la conservazione delle specie animali che per avidita' di danaro o semplicemente per cretineria sanguinaria, gli uomini stessi minacciano di far scomparire.

Percio' sono state create in tutti i paesi del mondo ove la minaccia di completa distruzione aveva assunto aspetti allarmanti, queste grandi o immense riserve ove la natura e' rispettata, conservata, e aiutata e ove gli animali sono protetti e possono vivere sicuri e indisturbati, cosa che, tra parentesi, non accade agli uomini perche' nessuno ha mai pensato di inventare appositi parchi ove si possa vivere sicuri, indisturbati e rispettati.

In Europa, anche l'Italia ha il suo bravo Parco Nazionale di Abruzzo ove dovrebbe ancora esserci - tra le altre fiere - l'orso bruno. In America ce ne sono molti e immensi, come lo impongono le colossali manifestazioni della natura di quel continente. L'India ha recentemente creato numerosi parchi nazionali perche' anche la giungla, un tempo rigurgitante di innumerevoli specie di animali, si andava paurosamente spopolando sotto il piombo dei bianchi. Questi nel secolo scorso nella forma della East India Company, operarono vere e proprie distruzioni facendo tra l'altro completamente scomparire il leone indiano.

L'Oceania vanta anch'essa i suoi parchi. Il Continente Nero ne abbonda. Nell'Africa Orientale britannica (Uganda, Kenya e Tanganika) ce ne sono nove di cui quello di Nairobi e' forse il piu' piccolo sebbene

misuri oltre 120 chilometri quadrati.

L'ingresso principale si trova a pochi chilometri dalla citta'. Si abbandona la grande via asfaltata che va a Nagadi e ci si inoltra per una stradetta sterrata.

Alla porta di ingresso si pagano due scellini e con essi si acquista il diritto di girare per il parco fin che si vuole. Oggi e' domenica e le vetture sono in gran numero. Credo che dei quattromila visitatori settimanali che vantano le statistiche, almeno una meta' ci vada di domenica. Si vedono i veicoli piu' disparati, dalle grosse vetture americane ai furgoncini degli indiani che durante la settimana hanno lavorato a trasportare merci ed oggi servono per la gita festiva del loro proprietario. I visitatori che si intravedono nelle vetture sono in maggioranza indiani.

Dopo aver percorso poche centinaia di metri sulla pista terrosa si fa subito il primo incontro. E' una famiglia di babbuini che sta sul ciglio della via. Basta fermarsi un momento per ricevere la visita, sulla macchina, di queste brave bestiole che sembra vengono a dare il benvenuto ai visitatori. Naturalmente e' prudente tenere i vetrichiusi per evitare espansioni eccessive specialmente da parte dei giovani che sono curiosi e ficcanasi. Babbo babbuino si siede dignitosamente sul cofano o sul tetto della vettura, i figlioli si arrampicano approfittando delle minime sporgenze e vengono a schiacciare il naso sul cristallo dei finestrini attraverso cui fanno lazzi e boccacce. Come sentono rimettere in marcia, scendono con calma e compostezza e sembra quasi che salutino con la mano.

L'autista negro e' pratico di queste visite e sa dove condurci attraverso l'intricata rete di carrarecce. Ad ogni crocicchio vi sono cartelli indicatori con numeri di riferimento che corrispondono a quelli segnati sulla pianta che abbiamo acquistato. Di tanto in tanto altri cartelli ammoniscono il visitatore di non scendere dalla vettura e di tenere i vetri chiusi. Le bestie sono ormai abituate a vedersi passare accanto le automobili di cui non si curano affatto, ma forse nello scorgere un uomo al naturale potrebbe risvegliarsi in esse qualche sopito istinto aggressivo.

Scopriamo in lontananza due splendide giraffe che emergono con l'altissimo collo dalla bassa boscaglia. Sono intente a brucare le foglie di un albero, il curioso e' che esse mangiano la parte superiore della chioma della pianta che sta piu' in basso della loro testa per cui devono tenere il collo rivolto all'ingiu'. Si lasciano avvicinare a trenta metri, oltre non possiamo andare perche' il terreno non lo permette, ma ci basta per prendere comodamente qualche fotografia.

Il territorio del Parco e' attraversato per tutta la sua lunghezza da un corso d'acqua dalle sponde coperte di foltissima vegetazione. Ma per rendere piu' agevole l'abbeverata delle bestie, in ogni valletta che porta al fiume e' stato costruito un piccolo sbarramento che forma un laghetto.



Frutti di mango.

Il nostro principale obbiettivo, anzi l'obbiettivo di tutti, e' costituito dai leoni. Gli autisti negri, ogni volta che si incrociano, si scambiano informazioni sulle eventualita' di trovarli. Simba puo' far guadagnare una bella mancia, ma Simba molto difficilmente si fa vedere. Di solito se ne sta acquattato con la consorte e i pargoli all'ombra di qualche roccione in attesa che tramonti il sole e che si tolgano di mezzo tutte quelle fastidiose macchine e quella gente curiosa e importuna. Allora, quando anche il caldo meridiano si sara' attenuato, uscirà per andare al vicino ruscello presso cui potra' piu' facilmente trovare una gazzella, un'antilope o addirittura un bufalo, disposto a fornirgli la cena.

Dicono che per incontrarsi con Simba occorra andare al Parco prima dell'alba; ma bisogna mettersi d'accordo la sera prima con uno dei "rangers" il quale, mediante competente mancia, provvedera' a far uc-

cidere una zebra o un'antilope che servira' di richiamo a Simba e alla sua famiglia; perche' non e' affatto vero che il feroce Re degli animali sdegni la carne morta; a quel che ho sentito dire, c'e' molto del fantastico sulla sua tanto decantata fierezza e nobilta'.

Per quanti giri abbiamo fatto, Simba non siamo riusciti a scovarlo. In compenso nel lungo e tortuoso andare e venire per questo strano giardino zoologico dove le bestie sono libere e i visitatori stanno in gabbia, abbiamo potuto osservare a brevissima distanza, branchi di zebre, gruppi di struzzi, mandrie di bufali, di bisonti, torme di antilopi e di gazzelle di tutte le specie e dimensioni, a cominciare dalla graziosissima dig-dig, grande come un agnellino.

Il notevole numero di macchine e la smania affannosa di trovare i leoni, non hanno permesso di sostare un poco qua o la' per poter osservare anche la fauna minore, non meno interessante. Al cader della sera abbiamo iniziato il ritorno. Poco prima di raggiungere l'uscita i babuini ci sono venuti a dare l'addio.

Ce ne erano in quantita' su un grande spiazzo avanti al boschetto ove hannodimora. Ma c'erano anche una ventina di automobili ferme con la gente chiusa dentro e i cofani, i parafanghi e i tetti pieni di scimmie mattacchione.

Confesso che questo famoso parco mi ha un poco deluso. Troppa gente, troppe macchine, troppi cartelli. Sembrava di stare a Villa Borghese.

K H A R T O U M

Oggi, lunedì otto agosto partiremo per Roma con la B.O.A.C. . Faremo tre tappe di circa duemila chilometri; la prima a Khartoum, la seconda a Cairo e infine l'ultima a Roma.

Abbiamo occupato le ore della mattina a gironzolare per la città, per le solite faccenduciole inevitabili per i viaggiatori, e per fare ... altri acquisti. Io ho voluto comprare un certo numero di frutti di mango, per portare a casa un vivo ricordo dell'Africa. Li trovo squisiti, malgrado il loro leggero sapore di trementina; (a casa però non sono stati molto apprezzati, con mio grande dispiacere).

Oggi, giorno di lavoro, la città è molto animata. Osservo che non vi sono vigili agli incroci, né semafori. Tutti i crocicchi sono forniti di isolotti disposti in modo che le vetture devono percorrere una via obbligata e a velocità moderata. In tal modo il traffico fluisce magnificamente.

A mezzodì ci rechiamo all'aeroporto ove prendiamo il nostro lunch, e all'una e cinquanta decolliamo.

Il nostro apparecchio è uno splendido Argonaut, che sarebbe la edizione Canadese del DC-6. Abbiamo preso posto in coda, anzi nella estrema coda. Siamo in tutto una quindicina di passeggeri e così possiamo stare larghi e comodi. Io mi sono installato accanto al finestrino di destra e Spasiano a quello di sinistra. Data la forma sfuggente della parte posteriore della fusoliera, non scorgo dal finestrino che l'estremità dell'ala; dietro, sovrasta vicinissimo, il piano di coda.

L'apparecchio rulla lungamente sulla pista rossiccia e dopo pochi minuti si è già immerso nel fitto strato di bassi vapori che anche oggi ricopre la zona. Qui siamo in piena stagione invernale; stamane il termometro segnava diciassette centigradi.

Navighiamo sopra le nubi spesse; dopo una mezz'oretta abbiamo tagliato l'Equatore, cabrando sempre, senza particolari formalità e



Il Nilo Azzurro presso la confluenza col Nilo Bianco.

cerimonie; ci siamo lasciati a sinistra l'invisibile massiccio vulcanico del Monte Elgon, alto 4320 metri, poi abbiamo cambiato rotta dirigendo su Khartoum. Le nubi sono di una bianchezza e di una luminosità accecanti e ad un certo punto sono costretto a tirare la tendina per schiacciare un breve pisolino.

Verso le quattro il banco di nuvole si apre e lascia intravedere qualcosa della sottostante Africa. Siamo però a grandissima altezza forse 5 o 6000 metri. Il bordo di attacco delle ali si è ricoperto di leggere formazioni di ghiaccio. la cabina dell'Argonaut è pressurizzata e condizionata per cui ci si sta benissimo.

Il paesaggio sembra collinoso, ma così alti come siamo, il rilievo del terreno perde ogni evidenza. Ora il capitano avverte che laggiù a dritta, lontano, c'è il Lago Rodolfo, lo costeggiamo per tutta la sua lunghezza (250 chilometri) per quanto aguzzi lo sguardo non riesco a distinguere l'azzurro delle sue acque nell'azzurro diffuso dell'orizzonte.

Tutto e' verde sotto di noi, si riconosce la caratteristica granulosita' della boscaglia circondata da un verde piu' chiaro e uniforme. Spasiano mi chiama al suo finestrino, che da' verso il sole, per mostrarmi che quel verde tenero scintilla sotto i raggi del sole quando passiamo al traverso. E' una immensa zona acquitrinosa per le abbondanti piogge questa che sorvoliamo per molte ore cioe' per centinaia e centinaia di chilometri!

Ora varchiamo un grande fiume tortuoso, formato da molti rami: e' l'Acobo che nasce dall'altopiano etiopico e va a gettarsi nel Nilo Bianco; stiamo sorvolando la punta occidentale dell'Etiopia. Poco dopo valichiamo il fiume Ghila gonfio di acque torbide e poi ancora il Baro, anch'esso evidentemente in piena, che trasporta acque rossiccie del colore della terra che trascina. Questa sua strana colorazione spicca vivamente tra le sponde, folte di vegetazione, che appaiono come due linee di un intenso verde. Sulle zone collinose che fiancheggiano il fiume riesco a scorgere frequenti abitati formati da gruppi di microscopiche capanne.

Ci troviamo sull'alta valle del Nilo che seguiremo, tra il Bianco e l'Azzurro, fino a Khartoum. Ora la cortina di nubi candide si infittisce di nuovo, ma mi offre uno strano spettacolo. Il sole e' piuttosto basso sull'orizzonte perche' sono le cinque. Sulla parete di nubi alla mia destra, cioe' a levante, vedo proiettarsi nettissima l'ombra dello aereo, ma essa appare contornata da un alone circolare iridescente. Il fenomeno e' durato per tutto il tempo che la muraglia bianca delle nubi ci ha accompagnato; l'ho fatto osservare a Spasiano, l'ho fatto vedere al Capitano quando e' venuto a far gli onori di casa con i passeggeri, con ciascuno dei quali si e' trattenuto un poco; infine ho tentato di fotografarlo.

Il sole sta scendendo rapidamente. Ci avviciniamo a Khartoum. Abbiamo iniziato da tempo la discesa ed ora i particolari del suolo si discernono bene, pur nella scarsa luce del tramonto.

Ci troviamo nella zona a cuneo formata dal convergere del fiume Bianco con il fiume Azzurro. Tutto e' inondato. Si vede qualche centro abitato, si riconoscono grandi coltivazioni. Attraversiamo la ferrovia che va da Kassala a El-Obeid capitale del Cordofan. I villaggi sparsi da ogni parte divengono frequenti, le coltivazioni appaiono piu' regolari. L'acqua, che porta la vita, regna ovunque fino ai limiti estremi dello orizzonte. A sinistra brilla sotto i raggi del sole cadente, la striscia larghissima del Nilo Bianco che ora seguiamo parallelamente a distanza, mentre dall'altro lato, molto vicino e' il Nilo Azzurro rotto nel mezzo da un grosso isolotto boscoso. Poco dopo appare una grande e bella citta': e' Khartoum, antica capitale del Sudan, situata sulla riva sinistra poco prima del punto di confluenza; di fronte ad essa si trova Khartoum-Nord, un sobborgo di piu' recente origine.

Nel largo giro che l'apparecchio sta eseguendo a bassa quota,



Il volo sull'Africa si e' svolto quasi sempre al disopra di immensi "cumoli" bianchissimi.

attraversiamo il fiume a valle della citta' e lo riattraversiamo. In primo piano c'e' un grande ponte di ferro, in lontananza si scorge la confluenza dei due colossi; ecco di nuovo Khartoum, vicinissima. Mi sembra di riconoscere in mezzo ad una piazza il caratteristico monumento a Gordon Pascia', raffigurato in sella ad un dromedario. Lontano, sulla altra sponda del fiume Bianco si intravede Omdurman, la citta' fondata dal Mahdi Mohammed Ahmed al tempo della insurrezione dei suoi fanatici Dervisci. Mi ritorna alla mente la spaventosa vicenda. I Dervisci, dopo venti anni di sanguinoso dominio - iniziatosi con l'assassinio del generale Gordon - durante i quali tennero in iscacco le forze unite della Inghilterra e dell'Egitto, furono sconfitti per la prima volta, e successivamente annientati, dagli Ascari di Arimondi e di Galliano.

Il sole sta sull'orlo dell'orizzonte quando scendiamo dal nostro aeroplano. Alcuni arabi hanno steso a terra i loro piccoli tappeti su un prato li presso e, rivolti alla Mecca, si genuflettono nella preghiera serale e rendono grazie ad Allah per il dono della trascorsa giornata.

R I T O R N O

In tutti gli aeroporti internazionali vi sono piccoli negozi di cianfrusaglie, in genere oggetti ricordo caratteristici del luogo. Il viaggiatore di transito, nove volte su dieci compra qualcosa per portarla trionfalmente a casa come "souvenir" di un paese che ha visto - forse - soltanto per uno o due minuti dal finestrino dell'aeroplano.

Di solito sono oggetti di dubbio gusto; mi guarderei bene dal portare a casa una bamboletta vestita da ciociara o un piccolo Colosseo di alabastro acquistati all'aeroporto di Ciampino, ma qualcosa di buono si trova e confesso che talvolta in aeroporti stranieri, non ho saputo resistere alla tentazione di lasciare qualche dollaro per portarmi via il ricordino! Così a Khartoum ho comprato da un arabo scontento e scortese un paio di pantofollette di marocchino, imitato da Spasiano che ha arricchito il suo già cospicuo bagaglio anche di qualcos'altro.

Ripartiamo che è notte. Ci servono subito il pranzo che cerchiamo di rallegrare con una bottiglietta di vino del Reno. Al Cairo atterriamo alle undici e trentacinque dopo aver percorso i milleseicento chilometri in quattro ore e mezzo. Ritrovo il poderoso caldo di quindici giorni fa. La sosta è assai lunga stavolta. C'è nella sala un cinema a passo ridotto che ci mostra le meraviglie del nuovo regime. Si vedono gare sportive, sfilate di giovani armati che marciano fieramente agitando ritmicamente il braccio sinistro; hanno sul petto della camicia e sulla bandiera che li precede un'allegria testa di morto con le ossa incrociate. Poi si vedono inaugurazioni di ponti, strade, opere pubbliche e tante altre belle cose. Insomma, ci hanno propinato un "Giornale Luce". Il caldo è forte; siamo tutti scesi sul piazzale dove c'è un po' d'aria. Stiamo seduti sul basso muretto che circonda un'aiuola fiorita dal cui centro sorge un palo con un cartello: "WELCOME TO CAIRO!".

Finalmente vediamo sgombrare l'aeroplano delle scale, scalette, scalandroni vagoncini e carrelli che lo hanno assediato finora; l'alto-



Il nostro "ARGONAUT" poco dopo l'arrivo a Ciampino.

parlante ci chiama a bordo. Decolliamo a mezzanotte in punto (ora di Roma) cioè all'una locale.

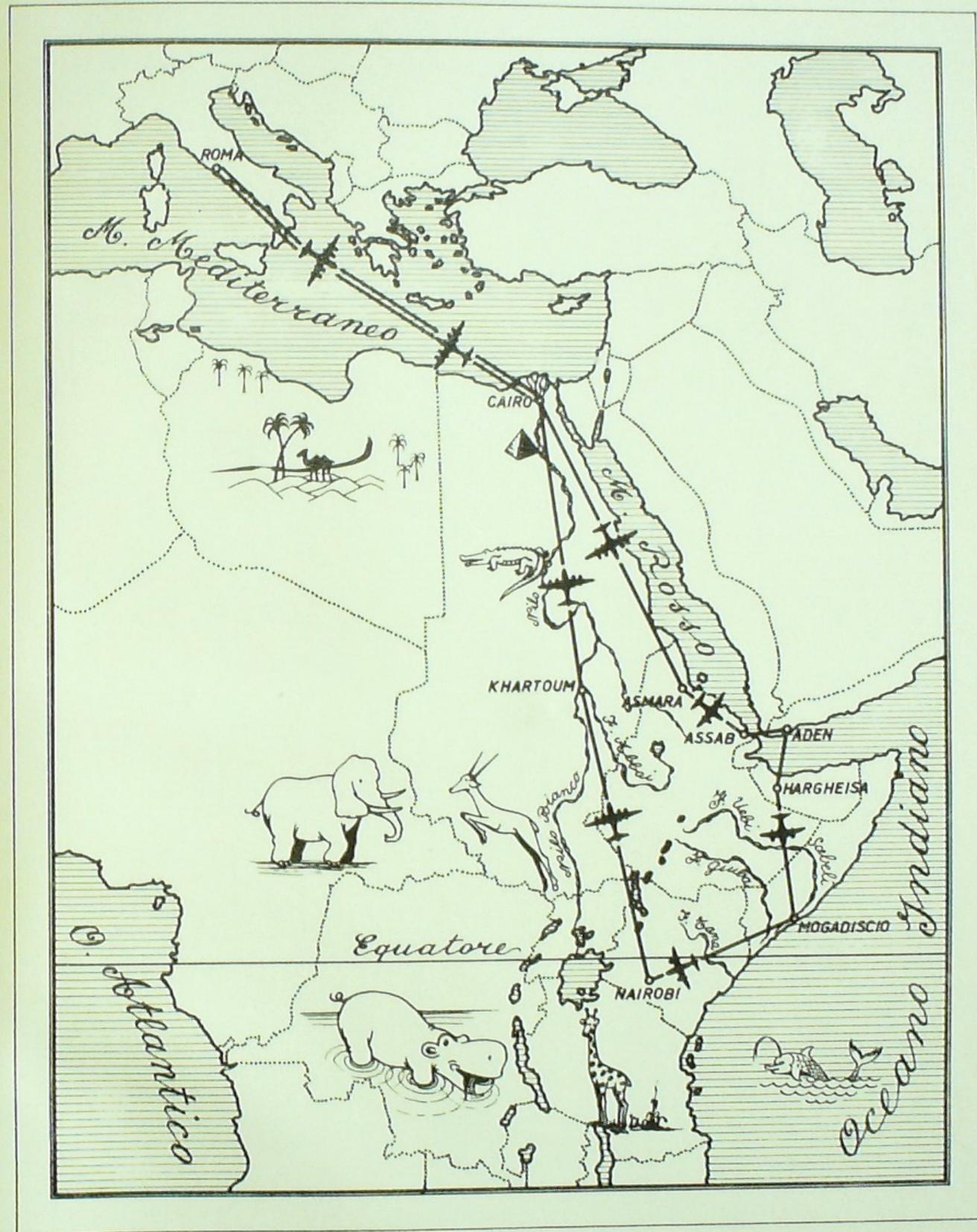
Alle sei del mattino faccio finta di svegliarmi. Fuori è tutto nuvoloso e nebbioso, come al solito. Ad un certo punto intravedo delle isolette che emergono dalla caligine oltre che dal mare. L'aereo sta facendo un larghissimo giro a dritta attorno ad esse. Sono Capri e Ischia e, più vicina, Ventotene. Sorvoliamo Ponza dirigendo sulla costa. Spasiano mi chiama dalla parte sua. Ha avvistato il Circeo che poco dopo sorvoliamo. Ora accostiamo a sinistra e mettiamo la prora su Ciampino. Nella luce vaga dell'ora mattutina scorgo il superbo giardino della Bonifica Pontina, tutta intersecata da strade e da canali, tutta punteggiata di case e di fattorie. Sorvoliamo Latina, sorvoliamo la vecchia Cisterna. Passiamo al traverso di Velletri, passiamo a perpendicolo sui laghi di Nemi e di Albano.

"Fasten your belt"; mentre il velivolo ancora alto compie un ampio giro per prendere il vento, ecco apparire ancora velata dalla

nebbiolina mattutina Roma, immensa. Il cuore corre laggiu' dov'e' chi mi attende; mi sembra che l'apparecchio indugi troppo in questo suo largo roteare. Tutti gli oggetti della terra che la gioia del ritorno rende insolitamente graditi alla vista, si ingrandiscono rapidamente e velocemente appaiono e scompaiono mentre l'apparecchio si avvicina al suolo. Alle sei e quarantacinque del nove agosto tocchiamo dolcemente terra.

A quell'ora naturalmente nessuno e' potuto venire a prenderci all'aeroporto.

Le trovo tutte e tre al portone di casa in trepida, gioiosa e curiosa attesa; trepida e gioiosa per me, curiosa per le cose nuove e meravigliose che certamente scaturiranno dalle gonfie valigie.



I N D I C E

LA PARTENZA	<i>pag.</i> 5
ASMARA	" 11
ASSAB	" 15
ADEN	" 19
VOLO SULLA SOMALIA	" 21
MOGADISCIO	" 25
IDI ISTUNKA	" 29
IL CORTEO DEL NEIRUS	" 35
VILLABRUZZI	" 39
PASSEGGIATA SULLA RIVA DELL' OCEANO	" 43
IL MERCATO DI HAMARUINI	" 46
IL KENIA	" 69
NAIROBI	" 53
IL NEW STANLEY HOTEL	" 56
LIMURU	" 59
IL NATIONAL PARK	" 62
KHARTOUM	" 66
RITORNO	" 70